

Jean-Charles Leroy

LA TUNICA DI GESÙ

Tirata a sorte dai soldati romani
ai piedi della Croce

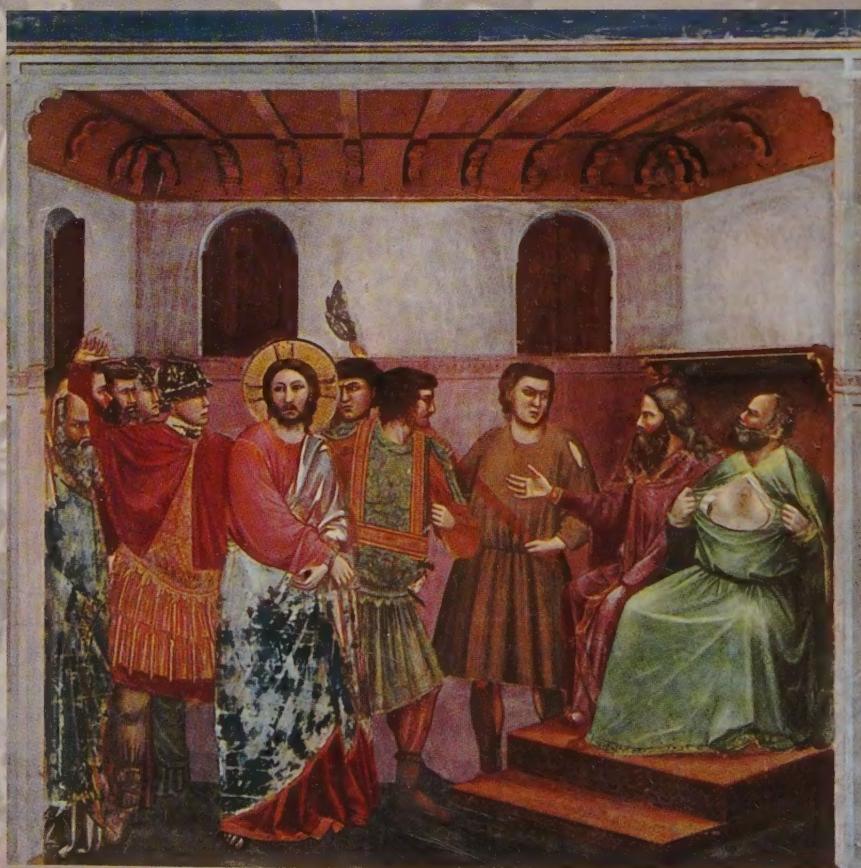
L'Arca di Sant'Antimo
Cantagalli

Per avermi permesso di riprodurre fotografie, vecchie stampe, disegni della Tunica di Argenteuil e di Longpont-sur-Orge, vorrei ringraziare particolarmente:

- il Comune di Argenteuil dove si trova la Tunica
- il Padre Frédéric Gatineau, Rettore della Basilica Notre-Dame de Bonne-Garde di Longpont-sur-Orge dove si trovano alcuni pezzi della Tunica
- la Signora Marion, moglie del Prof. Marion ricercatore presso il "Centro National de la Recherche Scientifique" (Parigi), deceduto durante l'inverno 2009, che ha fatto studi approfonditi sulla Tunica
- la Casa Editrice "François-Xavier de Guibert" (Paris)

A tutti loro e a tutti quelli che mi hanno sostenuto in questa ricerca vanno i miei più sentiti ringraziamenti.

Jean-Charles Leroy



Jean-Charles Leroy

LA TUNICA DI GESÙ

Tirata a sorte dai soldati romani ai piedi della Croce

L'Arca di Sant'Antimo



Alla mia famiglia Poussielgue
che nell'800 ha avuto l'onore di poter realizzare,
oltre a tanti altri oggetti di culto,
anche i reliquari della Santa Tunica.



Basilica di Argenteuil, facciata.

L'OSTENSIONE DELLA SINDONE DI TORINO

Quando Papa Benedetto XVI ha annunciato l'ostensione della Sindone di Torino del 2010, ha detto che "sarà un'occasione quanto mai propizia per contemplare quel misterioso Volto che silenziosamente parla al cuore degli uomini, invitandoli a riconoscervi il volto di Dio"¹.

Scoprire il Volto umano di Dio.
Riconoscerlo.

Amarlo.

Tale è l'oggetto della nostra contemplazione, della nostra preghiera silenziosa.

LA SINDONE DI TORINO

Dio, incarnandosi, ci ha affidato il suo messaggio che gli evangelisti hanno trasmesso per iscritto. Ma Dio, nella sua infinità bontà, ha lasciato anche altri segni del suo passaggio terreno. Fra questi la Sindone definita da Papa Giovanni Paolo II come lo **"specchio del Vangelo"**. In effetti, se si riflette sul sacro Lino, non si può prescindere dalla considerazione che l'immagine in esso presente

ha un rapporto così profondo con quanto i Vangeli raccontano della passione e morte di Gesù che ogni uomo sensibile si sente interiormente toccato e commosso nel contemplarla. Chi ad essa si avvicina è, altresì, consapevole che la Sindone non arresta in sé il cuore della gente, ma rimanda a Colui al cui servizio la Provvidenza amorosa del Padre l'ha posta. Pertanto, è giusto nutrire la consapevolezza della preziosità di questa immagine, che tutti vedono e nessuno per ora può spiegare. Per ogni persona pensosa essa è motivo di riflessioni profonde, che possono giungere a coinvolgere la vita. La Sindone costituisce così un segno veramente singolare che rimanda a Gesù, la Parola vera del Padre, ed invita a modellare la propria esistenza su quella di Colui che ha dato se stesso per noi"².

È un segno della bontà di Dio nei nostri confronti.

È l'eco al Vangelo della risurrezione.



LA TUNICA DI ARGENTEUIL

Però, accanto alla Sindone, conosciuta nel mondo intero ed oggetto di numerosi studi scientifici e di tante polemiche, esistono altre vesti di

Gesù: a cominciare dalla Tunica che egli ha portato prima di morire.

È una testimonianza di Gesù, ancora vivo.

È l'eco della sua vita pubblica che si conclude al Golgota.

LA TUNICA DI GESÙ

INTRODUZIONE

Siamo in Francia, nell'immediata periferia nord-ovest di Parigi - a dieci chilometri circa dalla capitale - in una città chiamata Argenteuil.

Lì, nella cappella laterale destra della Basilica di Saint-Denys, edificata in stile neo-romanico sotto l'impulso del sindaco e consacrata nell'1866, si possono osservare pit-

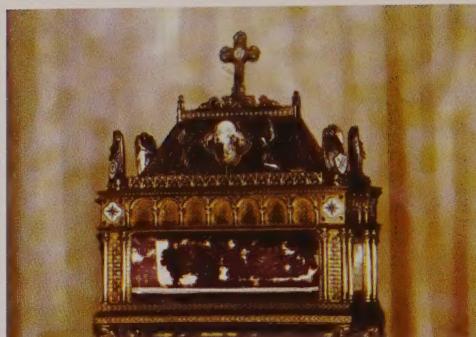
ture murali che rappresentano un re nell'atto di consegnare ad una religiosa, inginocchiata davanti alla porta di un monastero, un reliquario trasportato da vescovi. Leggendo le iscrizioni, capiamo che si tratta dell'imperatore Carlo Magno che offre a sua figlia Teodorada, badessa del Monastero dell'Humilité-de-Notre-Dame di Argenteuil, una reli-



quia donatagli dall'imperatrice Irene di Bisanzio: si tratta della Tunica inconsutile - cioè senza cuciture - che i soldati ai piedi della croce hanno tirato a sorte dopo aver crocifisso Gesù.

Al centro della cappella, c'è un altare sopra il quale è conservato, protetto da un cancello in ferro fuso, un reliquario. È un reliquario, molto grande, in bronzo dorato, realizzato dall'orefice parigino Cahier e solennemente inaugurato nel 1844 dal vescovo di Versailles, Mons. Gros. Ha la forma di una cappella gotica, riccamente lavorata e presenta in ogni lato principale tre aperture con archi a sesto acuto, sopra i quali ci sono delle decorazioni in cui si alternano nicchie e statuette. Il coperchio decorato a scaglie, è sormontato di una guglia.

All'interno di questo reliquario, si trova un altro reliquario molto più piccolo, ugualmente di bronzo dorato, ma di stile neo-romанico e realizzato per l'ostensione del 1900, dall'orefice Poussielgue-Rusand, anche lui parigino. È lungo di 38 cm e largo di 15 cm, ed è sormontato da una decorazione a forma di cresta. Ai quattro angoli e alla base del coperchio decorato di miniature in smalto e sormontato da una croce, ci sono quattro angeli in argento. La decorazione contorna una larga apertura rettangolare in vetro, delimitata da colonnette, attraverso la quale si può vedere la reliquia avvolta su se stessa.



Atelier Poussielgue-Rusand,
reliquario della Tunica di Cristo,
Basilica di Argenteuil

LA SUA ORIGINE

1- La missione di Gesù

“In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste” (Gv 1, 1-4). Questo Verbo, coeterno al Padre, del quale nessuno può vedere il volto e restare vivo (Es 33, 20), che abita una luce inaccessibile (1 Tim 6, 16), “il Primo e l'Ultimo e il Vivente” (Ap 1, 17-18), ha sentito “la voce del Signore che diceva: «Chi manderò e chi andrà per noi?». E io risposi: «Eccomi, manda me!»” (Is 6, 8). “Per questo, entrando nel mondo, Cristo dice: Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: Ecco, io vengo - poiché di me sta scritto nel rotolo del libro - per fare, o Dio, la tua volontà. Dopo aver detto prima non hai voluto e non hai gradito né sacrifici né offerte, né olocausti né sacrifici per il peccato, cose tutte che vengono offerte secondo la Legge,

soggiunge: Ecco, io vengo a fare la tua volontà" (Eb 10, 5-9). Ecco la risposta piena di amore del Verbo al Padre.

Con l'Incarnazione, Dio ha totalmente assunto in Gesù la nostra natura umana.

È diventato un uomo come noi³: è stato concepito, è nato, è cresciuto, è diventato poco alla volta un uomo.

Ha vissuto come noi l'amore di una madre e di un padre, la gioia e la sofferenza, l'amicizia e il tradimento; ha sofferto come noi la fame e la sete, la malattia e la solitudine, il freddo e il caldo; ha subito come noi i capricci e i soprusi degli uomini; ha accettato, questa volta per noi, la passione e la

morte in croce; è "stato lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato" (Eb 4, 15).

Invece, nonostante le tentazioni, l'odio di Satana, l'incomprensione dei suoi apostoli, il tradimento di Giuda, il rinnegamento di Pietro... è rimasto "santo, innocente, senza macchia, separato dai peccatori ed elevato sopra i cieli" (Eb 7, 26).

Il vangelo ci fa vedere che, fin dalla sua adolescenza, Gesù prende coscienza che ha una missione da compiere, che deve consacrare tutte le sue energie ad essa. Lo fa già capire dodicenne ai suoi genitori. Come ogni anno, infatti, tutti e tre - Giuseppe, Maria e Gesù - erano



Atelier Poussielgue-Rusand, frontone del reliquiario per le ostensioni straordinarie della Basilica di Argenteuil

Cristo ci ha preceduti nelle tentazioni

La nostra vita in questo esilio non può essere senza prove, e il nostro progresso si compie attraverso la tentazione. Nessuno può riconoscersi finché non è tentato; allo stesso modo che nessuno potrà essere incoronato se non dopo la vittoria, vittoria che non ci sarebbe se non ci fossero la lotta contro un nemico e le tentazioni. È, pertanto, nell'angoscia quest'uomo che grida dai confini della terra; è nell'angoscia ma non è abbandonato.

Poiché il Signore ha voluto darci in antecedenza un'idea della sorte che attende il suo corpo [mistico] che siamo noi, nelle vicende di quel suo corpo col quale egli morì, risorse ed ascese al cielo: in modo che le membra possano avere speranza di giungere là dove il capo le ha precedute. Egli ci ha insegnato a riconoscerci in lui, quando volle essere tentato da satana.

[...] Il Signore Gesù Cristo fu tentato dal diavolo nel deserto. Cristo fu certamente tentato dal diavolo, ma in Cristo eri tentato tu. Tua infatti era la carne che Cristo aveva presa perché tu avessi da lui la salvezza. Egli aveva preso per sé la morte, che era tua, per donare a te la vita; da te egli aveva preso su di sé le umiliazioni perché tu avessi da lui la gloria. Così, egli prese da te e fece sua la tentazione, affinché per suo dono tu ne riportassi vittoria. Se in lui noi siamo tentati, in lui noi vinciamo il diavolo. Ti preoccupi perché Cristo sia stato tentato, e non consideri che egli ha vinto? In lui fosti tu ad essere tentato, in lui tu riporti vittoria. Riconoscilo! Egli avrebbe potuto tener lontano da sé il diavolo; ma, se non si fosse lasciato tentare, non ti avrebbe insegnato a vincere quando tu sei tentato.



Sant'Agostino, *Esposizione sui Salmi* 60, 3

andati al tempio di Gerusalemme, secondo l'usanza; ma trascorsi i giorni della festa, mentre riprendevano la via del ritorno, Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero. Credendolo nella carovana, fecero una giornata di viaggio, e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti. Angosciati di non trovarlo alla tappa della sera dopo una giornata di viaggio, tornano a Gerusalemme per cercarlo. Dopo tre giorni, lo trovano al Tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava. «Al vederlo, restarono stupefi e sua madre gli disse: «Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo». Ed egli rispose: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (Lc 2, 48-49). Il vangelo continua dicendo che “Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini” (Lc 2, 52): cioè entrava sempre più profondamente nella sua missione.

Poi, a Cana, all'inizio della sua vita pubblica, durante una festa di matrimonio a cui era stato invitato, rispose a sua madre che lo avvisava che non c'era più vino: “Che importa a te e a me questo fatto che non ci sia più vino, donna? Non è ancora giunta la mia ora” (Gv 2, 4).

Le ore della notte che trascorreva in solitudine a pregare suo Padre, il confronto permanente con le Scritture, la morte violenta di Giovanni Battista, l'opposizione crescente... gli hanno permesso di intuire progressivamente l'entità, la specificità e l'essenza della sua missione.

Inoltre, in tre occasioni (Mt 16, 21-23; 17, 22-23 e 20, 17-19), si era anche aperto ai suoi discepoli per prepararli a quell'ora e invitarli a seguirlo su quella strada.

La sua ora.

La sua Pasqua⁴.

L'apice tragico e glorioso della sua missione, la meta prestabilita, presagita e perseguita che daranno un senso a tutta la sua vita.

2- La Tunica di Gesù

Porta incrostata la polvere delle strade percorse prima di arrivare a Gerusalemme, dei pollini delle piante che stavano fiorendo...

È impregnata dei profumi dei fiori della primavera, dell'unguento della Maddalena, dell'odore delle lacrime della donna peccatrice⁵, del suo corpo di uomo.

Conserva la memoria delle lotte avute con il Male; delle polemiche senza numero avute con i farisei, i sadducei, gli scribi... delle confidenze dei suoi amici che lo hanno accolto con affetto nelle loro case e di tutti quelli che lo hanno cercato per affidargli le loro sofferenze, le loro miserie, i loro peccati...

E - perché no? - ricorda anche tutta la tenerezza di sua madre Maria nei suoi confronti. Maria, come tutte le madri del mondo, ha sicuramente pensato a vestire suo figlio e perciò potrebbe aver confezionato con amore anche questa Tunica.

-1- Sabato 1º aprile 30 dC

L'unzione di Betania

È con questa Tunica che, prima dell'ora “di passare da questo mondo al Padre” (Gv 13, 1), “Gesù si trovava a Betània nella casa di Simone il lebbroso. Mentre stava a mensa, giunse una donna con un vasetto di alabastro, pieno di olio profumato di nardo genuino di gran valore; ruppe il vasetto di alabastro e versò l'unguento sul suo capo” (Mc 14, 3). Un tale gesto non era così insolito; veniva usato in alcune occasioni.

Ovviamente, questa donna di nome Maria, sa di non poter cambiare il corso degli eventi. Ma vuole far intuire a Gesù quanto lo ama, dimostrargli il suo amore, manifestarglielo. E così le sue mani accarezzano il suo capo.

I presenti alla cena si scandalizzano per il suo gesto. Ma Gesù risponde loro: “Lasciatela stare; perché le date fastidio? Ella ha compiuto verso di me un'opera buona” (Mc 14, 6), cioè “lasciate che mi ami così, che si prenda cura di me”. È la legge dell'amore! Quando non si può più far niente, quando tutto sembra ormai senza speranza, l'unica cosa che si può ancora fare è amare; è stare vicino all'altro, al suo fianco, anche in silenzio, presente accanto a lui. Ed è ciò che lei sta facendo.

Però Gesù non si ferma qui. Rincara la dose dicendo: “In verità vi dico: dovunque sarà predicato questo vangelo, nel mondo intero, sarà detto anche ciò che essa ha fatto, in ricordo di lei” (Mt 26, 13). Questa espressione *in ricordo di*, la ritroveremo di

nuovo, pochi giorni dopo, durante l'Ultima Cena, quando Gesù, “preso un pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede [ai suoi discepoli] dicendo: «Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me»” (Lc 22, 19). Negli originali greci di questi due testi, le parole *ricordo* e *memoria* hanno la stessa etimologia e rimandano allo stesso concetto, ma con sfumature applicative ben diverse: nel vangelo di Matteo, è presente solo l'idea di ricordare, mentre in quello di Luca, c'è l'invito da parte di Gesù non solo a ricordare, ma anche a reiterare, a rinnovare, a riprodurre il gesto dell'Ultima Cena.

Gesù aveva già vissuto una situazione analoga. Un giorno, infatti, era stato invitato a mangiare nella casa di Simone - un fariseo (Lc 7, 36-50) - ed una donna - “una peccatrice” come nota l'evangelista - “saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato; e fermata dietro si rannicchiò piangendo ai piedi di lui e cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato”, frutto dei suoi guadagni impuri, comprato con i soldi della sua attività di prostituzione.

La donna è fortemente sensuale ed i suoi gesti erotici. Le sue espressioni parlano chiaro di amore, di affetto, di tenerezza; lo ama come può, con tutto l'amore di cui è capace, con tutto il suo cuore di donna - anche se utilizza i gesti e le modalità delle prostitute, quelli che lei conosce e usa sempre.

A vederli, ci si potrebbe scandalizzare, ma ha sete di essere amata e di amare. “Indifferenti prima a motivo delle sue colpe, - scrive San Gregorio Magno - divenne poi piena di ardore per l’intensità dell’affetto”⁶.

Però, Gesù sa che non sempre si riesce a manifestare adeguatamente il proprio amore, ad esprimere con le giuste tonalità affettive; a volte si fa quello che si può; a volte si fa quello di cui si è capaci; a volte lo si fa come si è imparato o come si è sempre visto; a volte lo si fa così perché è l’unico modo che si conosce; a volte ci si sbaraglia. Ma per lui poco importa. Questa donna che “incomincia ad ardere per il desiderio di seguire colui che ama, corre a lui come annientata dalla fiamma d’amore. È presa nell’intensità del desiderio, sente svilite le realtà mondane prima così care. [...] Nulla consola la sua mestizia fin quando non incontra colui che è desiderato”⁷.

Gesù non ha affatto paura di cosa penserà la gente, di esporsi al giudizio degli altri, non teme le manifestazioni apparentemente erotiche di quest’amore, i modi seducenti di questa donna. Non giudica le sue azioni, non si spaventa di questo amore imperfetto; anzi lo accetta. Sa cogliere, accogliere e raccogliere quello che c’è, il suo desiderio intenso, vero, forte e profondo di amore, il suo modo di amare che si nasconde dietro a quelle movenze apparentemente ambigue. Sa vedere ben al di là dei suoi gesti: il suo cuore che ha sete di amore, l’intensità dell’amore divampato nell’anima di questa donna che non si

staccava da lui. “Per chi ama [infatti] non è sufficiente guardare soltanto una sola volta, perché l’intensità dell’amore rende tenace l’impegno nella ricerca”⁸.

Questa donna era una prostituta e dunque, per definizione, impura. Perciò, siccome aveva toccato Gesù, secondo la mentalità del tempo, anche lui era diventato un uomo impuro, peccatore, indegno di partecipare al culto e alle funzioni religiose. Ma Gesù va oltre alla legge, perché è lui ora la Legge.

E questa donna, forse per la prima volta della sua vita, non si sente giudicata: si sente accolta, capita, amata come mai. Fino ad allora, tutti la usavano, tutti aspettavano qualcosa da lei, tutti volevano il suo corpo; mentre adesso c’è qualcuno che non vuole nulla da lei, che la accetta come persona con tutta la sua dignità, anzi che le ridà la sua dignità persa. “Continuava a cercare, in pianto, colui che non aveva trovato e, ardente d’amore per lui, ardeva di desiderio ritenendo che fosse stato portato via”⁹. Aveva intuito e vissuto la legge dell’amore che un detto medievale riassumerà così: “I sapienti camminano, i giusti corrono, solo gli innamorati volano”. Chi ama o è amato capisce di più, capisce prima, capisce più a fondo. E lei, come Maria a Betània, aveva capito.

Tutte e due, come ogni persona che ama, sanno che “nella vita non c’è niente altro da cantare se non l’amore sepolto nella vita”¹⁰.

-2- Domenica 2 aprile 30 dC

L'ingresso solenne a Gerusalemme

È con questa Tunica che Gesù entra a Gerusalemme, acclamato dalla folla che grida: “Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Benedetto il regno che viene, del nostro padre Davide! Osanna nel più alto dei cieli!” (Mc 11, 9-10).

La stessa folla, istigata dai sommi sacerdoti (Mc 15, 11-14), pochi giorni dopo lo condannerà a morte!

-3- Giovedì 6 aprile 30 dC

La Tunica è il testimone dell'Amore infinito di Gesù per suo Padre e per i suoi che erano nel mondo, e che amò sino alla fine (Gv 13, 1). Fa parte delle vesti che si tolse quando, alzatosi da tavola, lui che era Dio, prese un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita (Gv 13, 4) e lavò i piedi dei suoi apostoli. Dopo questo umile gesto di sommesso ma infinito Amore, si rimetterà la veste (Gv 13, 12) per andare incontro alla sua passione.

È su questa Tunica profumata ancora dell'unguento versato da Maria che Giovanni appoggia la testa durante l'Ultima Cena. Infatti quando Gesù rivela ai suoi che uno di loro lo tradirà - “Uno dei discepoli, quello che Gesù amava, si trovava a tavola al fianco di Gesù. Simon Pietro gli fece un cenno e gli disse: «Dì, chi è colui a cui si riferisce?». Ed egli reclinandosi così sul petto di Gesù” (Gv 13, 23-25) - ne udì il battito del cuore, ascoltò quell'intimo e divino pulsare e avvertì l'immensità

del suo amore per noi. Sotto la Tunica batteva il cuore di Dio che sussurrava a Giovanni: “Ti ho conosciuto per nome” (Es 33, 17).

È con questa Tunica che Gesù, dopo aver lavato i piedi dei suoi discepoli, istituisce l'Eucarestia, dono permanente della sua presenza fra noi.

È sempre con questa veste che, dopo aver mangiato la Pasqua insieme agli apostoli, affida loro questo comandamento nuovo: “Come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri” (Gv 13, 34-35).

Poi, con i suoi scende nella parte bassa della città, attraversa il torrente Cedron, e si dirige verso il versante del Monte degli Ulivi, vicino al frantoio di Getsemani, dove ha l'abitudine di riposarsi ogni volta che viene a Gerusalemme.

L'atmosfera è strana; non come le altre volte. I discepoli sono tristi: hanno paura. Sono preoccupati da ciò che ha detto loro Gesù poco prima. Anche l'aspetto di Gesù è insolito; appare pensieroso e abbattuto.

Una volta giunti nell'Orto degli Ulivi, dopo aver raccomandato a tutti di pregare, il Maestro chiama i soliti tre (Pietro, Giacomo e Giovanni), e si allontana da loro alla distanza di un tiro di sasso. Lì, si mette a pregare. Qualche cosa di speciale gli sta accadendo, perché è preso da una terribile tristezza: “La mia anima è triste fino alla morte.



La misericordia di Dio rivelata nella croce

Gli eventi del Venerdì santo e, prima ancora, la preghiera nel Getsemani introducono, in tutto il corso della rivelazione dell'amore e della misericordia, nella missione messianica di Cristo, un cambiamento fondamentale. Colui che «passò beneficiando e risanando» e «curando ogni malattia e infermità» sembra ora egli stesso meritare la più grande misericordia e richiamarsi alla misericordia, quando viene arrestato, oltraggiato, condannato, flagellato, coronato di spine, quando viene inchiodato alla croce e spira fra tormenti strazianti. È allora che merita particolarmente la misericordia dagli uomini che ha beneficiato, e non la riceve. Perfino coloro che gli sono più vicini non sanno proteggerlo e strapparlo dalle mani degli oppressori. In questa tappa finale della missione messianica si adempiono in Cristo le parole dei profeti e soprattutto di Isaia, pronunciate riguardo al Servo di Jahvè: «Per le sue piaghe noi siamo stati guariti».

Giovanni Paolo II, *Lettera enciclica "Dives in misericordia"* n° 7, 30 novembre 1980





Atelier Poussielgue-Rusand, Teodora, dettaglio del reliquario per le ostensioni straordinarie della Basilica di Argenteuil

Restate qui e vegliate" (Mc 14, 34). Non è una tristezza qualsiasi; è una tristezza mortale evocata da ciò che sta per capitargli.

La Tunica ci racconta le sue ultime ore di vita, prima di entrare nella Vita; il cristallizzarsi di tutte le forze del male su di lui, la sua profonda angoscia nell'Orto degli Ulivi di fronte alla morte violenta che sta per affrontare; la sua solitudine abissale quando si ritrova inerme di fronte all'odio cieco e viscerale di tutti coloro a cui voleva portare il suo messaggio di Salvezza e di Amore; la sua passione fino alla morte in croce; la terribile sensazione di essere stato abbandonato non solo dai suoi amici, ma anche e soprattutto da suo Padre che non gli risponde neanche quando, dalla sua Croce, "gridò con voce forte: Eloī, Eloī, lemà sabactānī?", che significa: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Mc 15, 34).

Vive ora una profonda angoscia. Vede "la morte e la vita affrontarsi in un prodigioso duello"¹¹; vive una profonda lotta interiore: "Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu" (Mc 14, 36). Da una parte, infatti, vuole abbandonarsi per amore alla volontà del Padre, e dunque alla Provvidenza che lo porta a mano a mano verso la morte in croce; dall'altra, la sua natura umana rifiuta profondamente questa sofferenza e dunque reagisce in modo fisiologicamente abnorme. A chi non è capitato di sudare per la

paura? È una normale reazione fisiologica che si verifica spesso in situazioni di stress. In questo caso però, la sua angoscia è talmente intensa da determinare un fenomeno raro, che la scienza medica chiama "ematidrosi" o "emoidrosi", cioè una sudorazione speciale accompagnata da sangue. San Luca, da medico, riferisce questo fenomeno con realismo nel suo vangelo: "In preda all'angoscia, pregava più intensamente; e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadevano a terra" (Lc 22, 44).

La definizione corretta sarebbe "grumi" e non gocce di sangue, poiché Luca usa il termine greco "tromboi" che, in italiano, viene tradotto con: grumo, trombo. L'ematidrosi si spiega così: un violento stress emozionale può determinare un'imponente vasodilatazione e un incremento della permeabilità e fragilità dei capillari che irrorano le ghiandole sudoripare, presenti su tutta la superficie corporea; la vasodilatazione aumenta l'attività di queste ghiandole, mentre la maggior permeabilità dei capillari, o addirittura la loro rottura, permette il passaggio di sangue dai vasi alle ghiandole stesse che in tal modo secernono sudore misto a sangue. Il sangue mescolato al sudore sale alla superficie del corpo fuoriuscendo dai pori. Questo miscuglio, una volta sulla pelle, si scinde: da una parte il sudore che cade e dall'altra il sangue che, più denso, è trattenuto fra le rugosità della pelle e la peluria, dove si coagula. I piccoli grumi, così formati sopra la

pelle, cadono a terra (Lc 22,44) sospinti dal nuovo e abbondante sudore che continua a sgorgare.

Le sue vesti vengono dunque totalmente intrise dal suo sudore e dal suo sangue.

È in questo momento che Giuda arriva, accompagnato da “una folla con spade e bastoni mandata dai sommi sacerdoti, dagli scribi e dagli anziani” (Mc 14, 43). La Tunica è presente ai tragici eventi che, da lì a poco, si sarebbero succeduti: il bacio traditore (Lc 22, 47-48) di colui che, per trenta monete d’argento, lo ha venduto; il pianto di Pietro che, subito dopo averlo rinnegato per la terza volta, vede Gesù voltarsi e guardarla, e non scorge in questo sguardo alcun rimprovero, ma solo il suo perdono pieno di amore e di tenerezza (Lc 22, 61-62).

Condotto in carcere dove finisce la notte come un bandito, si carica di tutti gli odori di chiuso, di umido, di tanfo, di promiscuità, di insetti...

-4- Venerdì 7 aprile 30 dC

Compare legato davanti a Anna e Caifa, il gran sacerdote di quell’anno,

È oltraggiato, deriso, condannato ad essere flagellato con la sferza romana chiamata *flagellum*.

Gli vengono tolte le vesti. Il suo corpo è straziato dai colpi, di cui anche la Sindone di Torino conserva le tracce.

Dopo di che, è di nuovo rivestito da questa Tunica¹². Secondo l’uso dei Romani, i condannati andavano generalmente nudi al luogo del supplizio. Però, i Romani avevano anche l’abitudine di rispettare gli usi locali che, in Giudea, vietavano la nudità dei corpi.

EMATOIDROSI

A proposito di questa sudorazione di sangue, ci sono quattro considerazioni da fare:

1. Per la grande quantità di sangue che ha perso in poco tempo (dato che il fenomeno si è prodotto su tutto il corpo), Gesù dovrebbe essere entrato in uno stato di choc ipovolemico;
2. La perdita di liquidi causata dall’abbondante sudorazione ematica produsse in Gesù una intensa sete. Sete ardente accompagnata da uno stato febbrile, che aumentava in proporzione delle perdite di sangue dovute alla flagellazione, all’incoronamento di spine, e che accompagnò Gesù durante tutto il tempo della sua passione;
3. Per la medesima ragione e per le stesse cause esposte, da questo momento, Gesù si trovò in una condizione di gravissima ipotensione arteriosa, che determinò una sempre maggiore perdita di forza fisica;
4. La grande dilatazione delle ghiandole sudoripare, unita alla rottura di migliaia di capillari, lasciò la sua pelle tutta indolenzita. In altre parole, sotto la pelle esterna, tutto il corpo di Gesù restò come «carne viva»; una situazione che era la meno adatta a sopportare tutti i colpi che il suo corpo soffrì nelle sue ultime ore di vita (Padre Constancio CABEZÓN, ofm in: <http://198.62.75.12/www1/ofm/easter/Accadde.html>).



Atelier Poussielgue-Rusand, Carlo Magno, dettaglio del reliquiario per le ostensioni straordinarie della Basilica di Argenteuil

Il segno della croce

Il fatto che tutto questo sia stato compiuto da uomini malvagi, non cioè dai seguaci di Cristo, ma dai suoi persecutori, non significa che non possa raffigurare qualcosa di buono. Che dire infatti della stessa croce, che anch'essa certamente venne fabbricata e inflitta a Cristo dai nemici e dagli empi? E tuttavia bisogna ammettere che in essa vengono raffigurate le dimensioni di cui parla l'Apostolo: *larghezza, lunghezza, altezza, profondità* (Ef 3, 18).

È larga nella trave orizzontale su cui si estendono le braccia del crocefisso, e significa le opere buone compiute nella larghezza della carità; è lunga nella trave verticale che discende fino a terra, sulla quale sono fissati i piedi e il dorso, e significa la perseveranza attraverso la lunghezza del tempo sino alla fine; è alta nella sommità che si eleva al di sopra della trave orizzontale, e significa il fine soprannaturale al quale sono ordinate tutte le opere, poiché tutto quanto noi facciamo in larghezza e lunghezza, cioè con amore e perseveranza, deve tendere all'altezza del premio divino. È profonda, infine, in quella parte della trave verticale che viene conficcata in terra; essa è nascosta e sottratta agli sguardi umani, ma tuttavia da essa sorge e si eleva verso il cielo la parte visibile della croce: significa che tutte le nostre buone azioni e tutti i beni scaturiscono dalla profondità della grazia di Dio, che sfugge alla nostra comprensione e al nostro giudizio. Ma anche se la croce di Cristo non significasse altro che quello che l'Apostolo dice: Coloro che appartengono a Cristo, hanno crocifisso la carne con le sue passioni e i suoi desideri (Gal 5, 24), questo sarebbe già un bene immenso. E tutto questo non può che essere frutto dello spirito buono, che nutre desideri contrari a quelli della carne, così come la croce di Cristo è stata fabbricata dal nemico, cioè dallo spirito del male.

E infine qual è il segno di Cristo, che tutti conoscono, se non la croce di Cristo? Senza questo segno, che si pone sulla fronte dei credenti, che si traccia sull'acqua in cui vengono rigenerati o sull'olio della cresima con cui vengono unti o sul pane del sacrificio con cui vengono nutriti, nessuno di questi riti è valido.

Sant'Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 118, 5



È caricato del legno con il quale sarà crocefisso.

Poi, durante la Via Crucis, le lacerazioni prodotte dal peso e dallo sfregamento del legno sulla spalla e i traumi delle tre cadute provocano altre perdite di sangue che bagnano i suoi indumenti. Il sangue che cola dalle sue piaghe, impregna le sue vesti e in particolare la Tunica, che è direttamente a contatto con la pelle del corpo¹³.

Arrivato sul luogo della crocifissione, di nuovo gli vengono tolte le vesti. Sono buttate lì, per terra ai piedi della croce e diventano spettatrici silenziose della scena.

È messo in croce, perché “come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna” (Gv 3, 14-15).

Si sentono rimbombare i colpi di martello che piantano i chiodi nel legno penetrando attraverso i polsi e i piedi; si odono i pianti delle donne, le beffe dei sommi sacerdoti e degli scribi, gli insulti dei passanti, il chiasso dei curiosi, il riso della soldatesca...

La sofferenza è là.

Inconfondibile.

Indescrivibile.

Alla nostra mente, appare disumano che un padre non cerchi di evitare una morte tanto atroce al figlio. Ma qui non possiamo ragionare in termini umani: questa sofferenza non è una punizione, come si potrebbe pensare. È l'accettazione delle conseguenze del mistero dell'incarnazione. È la risposta di amore alla chiamata di Colui che gli ha promesso, dall'eternità, tutto il suo Amore.

Parla pochissimo - come pochissimo ha parlato da quando è stato arrestato. Si rivolge a suo Padre, a sua Madre e a Giovanni, al malfattore che si è affidato a Lui, a se stesso e di nuovo a suo Padre.

Al Padre: “Perdonali, perché non sanno quello che fanno” (Lc 23, 34).

A sua Madre: “Donna, ecco il tuo figlio!” e al discepolo: “Ecco, tua madre!” (Gv 19, 26-27).

Al ladrone che ha invocato il suo perdono: “In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso” (Lc 23, 43). La colpa è stata vinta dal perdono, il peccato dalla misericordia.

Al Padre di nuovo che ora sembra lontano, drammaticamente silenzioso di fronte alla sua sofferenza: “Eloï, Eloï, lemà sabactâni?”, che signi-

LA CROCIFISSIONE

Era la peggiore delle torture e delle morti, perché la morte veniva in modo lento. Però, ciò che prima faceva paura e terrore ormai, da quando Gesù ha vinto questa morte ed è stato risorto da suo Padre, non fa più paura. “Bisognava” che Gesù finisse in croce, non per “pagare per noi”, ma per farci vedere che non c'è motivo di aver paura né di Dio, né della morte; che Dio non ci abbandona al momento della morte, anche se non ci risponde subito; che non ci si perde con Dio. Anzi, si trova la Vita!

La Via maestra della santa croce

Per molti è questa una parola dura: rinnega te stesso, prendi la tua croce e segui Gesù (Mt 16, 24; Lc 9, 23). Ma sarà molto più duro sentire, alla fine, questa parola: "Allontanatevi da me maledetti, nel fuoco eterno" (Mt 25, 41). In verità coloro che ora accolgono volonterosamente la parola della croce, non avranno timore di sentire, in quel momento, la condanna eterna.

Ci sarà nel cielo questo segno della croce, quando il Signore verrà a giudicare. In quel momento si avvicineranno, con grande fiducia, a Cristo giudice tutti i servi della croce, quelli che in vita si conformarono al Crocefisso. Perché, dunque, hai paura di prendere la croce, che è la via per il regno?

Nella croce è la salvezza; nella croce è la vita: nella croce è la difesa del nemico; nella croce è il dono soprannaturale delle dolcezze del cielo; nella croce sta la forza della mente e la letizia dello spirito; nella croce si assommano le virtù e si fa perfetta la santità. Soltanto nella croce si ha la salvezza dell'anima e la speranza della vita eterna.

Prendi, dunque, la tua croce, e segui Gesù; così entrerai nella vita eterna. Ti ha preceduto lui stesso, portando la sua croce (Gv 19, 17) ed è morto in croce per te, affinché anche tu portassi la tua croce, e desiderassi di essere anche tu crocefisso. Infatti, se sari morto con lui, con lui e come lui vivrai. Se gli sarai stato compagno nella sofferenza, gli sarai compagno anche nella gloria.

Ecco, tutto dipende dalla croce, tutto è definito con la morte. La sola strada che porti alla vita e alla vera pace interiore, è quella della santa croce e della mortificazione quotidiana.

Va' pure dove vuoi, cerca quel che ti piace, ma non troverai, di qua o di là, una strada più alta e più sicura della via della santa croce. Predisponi pure e ordina ogni cosa, secondo il tuo piacimento e il tuo gusto; ma altro non troverai che dover sopportare qualcosa, o di buona o di cattiva voglia: troverai cioè sempre la croce.

Infatti, o sentirai qualche dolore nel corpo o soffrirai nell'anima qualche tribolazione interiore. Talvolta sarà Dio ad abbandonarti, talaltra sarà il prossimo a metterti a dura prova; di più, frequentemente, sarai tu di peso a te stesso. E non potrai trovare conforto e sollievo in alcun modo; ma dovrai sopportare tutto ciò fino a che Dio piacerà.



Dio, infatti, vuole che tu impari a soffrire tribolazioni senza consolazione, e che ti sottometta interamente a lui, facendoti più umile per mezzo della sofferenza. Nessuno sente così profondamente la passione di Cristo, come colui al quale sia toccato di soffrire cose simili.

La croce è, dunque, sempre pronta e ti aspetta dappertutto; dovunque tu corra non puoi sfuggirla, poiché, in qualsiasi luogo tu giunga, porti e trovi sempre te stesso. Volgiti verso l'alto o verso il basso, volgiti verso fuori e dentro di te, in ogni cosa troverai la croce. In ogni cosa, devi sapere soffrire, se vuoi avere la pace interiore e meritare il premio.

Se porti la croce di buon animo, sarà essa a portarti e a condurti alla meta desiderata, dove ogni patimento avrà quella fine che quaggiù non può aversi in alcun modo. Se invece la croce tu la porti contro voglia, essa ti peserà; aggraverai te stesso, e tuttavia la dovrai portare.

Se scansi una croce, ne troverai senza dubbio un'altra, e forse più grave. Credi forse di poter sfuggire a ciò che nessun mortale poté mai evitare? Quale santo stette mai in questo modo senza croce e senza tribolazione? Neppure Gesù Cristo, nostro signore, durante la sua vita, passò una sola ora senza il dolore della passione. "Era necessario - diceva - che il Cristo patisse, e risorgesse da morte per entrare nella sua gloria" (Lc 24, 26 e 46).

E perché mai tu vai cercando una via diversa da questa via maestra, che è quella della santa croce?

Tutta la vita di Cristo fu croce e martirio; e tu cerchi per te riposo e gioia? Sbagli, sbagli se cerchi qualcosa d'altro, che non sia il patire tribolazioni; perché tutta questa vita mortale è piena di miseria e segnata tutt'intorno di croci.

Spesso, quanto più uno sarà salito in alto progredendo spiritualmente, tanto più pesanti saranno le croci che troverà, giacché la sofferenza del suo esilio su questa terra aumenta insieme con l'amore di Dio.

Tuttavia, costui, in mezzo a tante afflizioni, non manca di consolante sollievo, giacché, sopportando la sua croce, sente crescere in sé un frutto grandissimo; mentre si sottopone alla croce volontariamente, tutto il peso della tribolazione si trasforma in sicura fiducia di conforto divino. quanto più la carne è prostrata da qualche difficoltà, tanto più lo spirito si rafforza per la grazia interiore. Anzi, talvolta, per amore conformarsi alla croce di Cristo, uno si rafforza talmente, nel desiderare tribolazioni e avversità, da non voler esser privato del dolore e dell'afflizione; giacché si sente tanto più accetto a Dio quanto più numerosi e gravosi sono i mali che può sopportare per Cristo.

L'Imitazione di Cristo, Libro 2, Cap. 12, n° 3, Paoline, Roma, 1980, pp. 98-101

fica: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Mc 15, 34), cioè: a quale scopo, in vista di cosa mi hai abbandonato¹⁴. Una sensazione di abbandono acuita dal ricordo delle due volte in cui - mentre usciva dall'acqua subito dopo il suo battesimo (Mt 3, 17) e durante la sua trasfigurazione (Mt 17, 5) - ha visto aprirsi i cieli e sentito la voce del Padre dire: "Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto". Questa frase è stata pronunciata dal Padre due volte soltanto e ogni volta prima che Gesù affrontasse le prove più dure della sua vita terrena, per essergli conforto e sostegno quando tutte le forze del male si sarebbero scatenate contro di lui nei momenti più terribili delle tentazioni nel deserto e delle atrocità sofferenze della passione. Ora, quella voce tace.

Poi, per adempiere la Scrittura mormora: "Ho sete" (Gv 19, 28).

Quindi, "Gesù, sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta" può finalmente dire: "Tutto è compiuto" (Gv 19, 28 e 30). Non c'è più niente in sospeso.

E, in un ultimo sforzo, con la serena consapevolezza di aver portato a termine l'opera che il Padre gli aveva affidato dall'eternità dice: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito" (Lc 23, 46).

Può finalmente reclinare la testa e, vittorioso, entrare nella Vita.

Attraverso la morte, è nata la Vita, come la vigna e gli alberi abbandonano il loro frutto.

Una Vita dove non c'è più sofferenza, ma gioia eterna, perché Dio "tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate" (Gv 21, 4). Definitivamente.

L'amore ha vinto il peccato. La morte ha donato la Vita.

È il suo *Nunc dimittis*.

È venerdì 7 aprile dell'anno 30.

Durante la lunga agonia di Gesù, i soldati presenti sul Golgota sono impegnati in una faccenda per loro ben più importante: dividersi le sue vesti, usanza che permetteva ai carnefici un guadagno tramite la restituzione degli indumenti del condannato ai familiari o a chi ne facesse richiesta in cambio di denaro. La Tunica invece viene tirata a sorte intera perché, essendo confezionata in un unico pezzo da cima in fondo¹⁵, avrebbe perso valore se fosse stata smembrata.

Ora tutto tace.

È morto: pende esanime dai bracci della croce.

L'onnipotenza divina si è spenta in un abisso di solitudine sempre più profondo, si è intrisa di sangue, polvere, sputi, lacrime e odio nel cammino dall'Orto degli Ulivi fino al Calvario. È scesa sempre più giù, fino a toccare il fondo di un oceano umano pieno di dolore, di miseria, di oscurità, di abbandono; è scesa a cercare Adamo. "La croce è [diventata] il più profondo chinarsi della Divinità sull'uomo e su ciò che l'uomo - specialmente nei momenti difficili e dolo-

rosi - chiama il suo infelice destino. La croce è [diventata] come un tocco dell'eterno amore sulle ferite più dolorose dell'esistenza terrena dell'uomo”¹⁶, lo strumento che ci permette di attraversare il dolore, la paura, la morte.

La terra e il cielo si sono compenetrati. In quest'ora di tenebre, tutta la natura sta partecipando alla tragedia del suo Creatore e Redentore - anche “il sole si eclissò e si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio” (Lc 23, 44). Sullo sfondo, il cielo è livido di nubi che si sono addensate, quasi cristallizzate sulla Croce, e che verranno dissolte solo dalla resurrezione: “Ho dissipato come nube le tue iniquità e i tuoi peccati come una nuvola” (Is 44, 22).

Il velo del Tempio si è squarcia nel mezzo (Lc 23, 45): è la fine della Antica Alleanza e l'inaugurazione della Nuova Alleanza.

Sono le tre del pomeriggio.

Alla stessa ora, il sacerdote sale all'altare del Tempio di Gerusalemme per immolare l'agnello pasquale, senza macchia.

Ora è lui, l'Agnello di Dio (Gv 1, 29), che “maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca” (Is 53, 7).

È lui, il vero agnello, vestito di lana di pecora, che è salito al Golgota per esservi immolato nel giorno e nell'ora prestabiliti dal Padre da tutta l'eternità e così sigillare la “Nuova ed Eterna Alleanza”.

È lui la nuova Legge, il nuovo Tempio, il nuovo luogo della presenza di Dio. Non è più il Tempio di Gerusalemme, ma l'Uomo il nuovo spazio dove cercare Dio. Si avvera dunque ciò che Gesù disse ai giudei quando, trovando nel Tempio di Gerusalemme gente che vendeva buoi, pecore e colombe, e i cambiavalute seduti al banco, “scacciò tutti fuori del tempio con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiavalute e ne rovesciò i banchi, e ai venditori di colombe disse: «Portate via queste cose e non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato»”. E ai giudei che chiedevano un segno, “rispose loro Gesù: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere». Gli dissero allora i Giudei: «Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?». Ma egli parlava del tempio del suo corpo. Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù” (Gv 2, 19-22).

La risposta di Gesù significa, da una parte, che il vecchio culto a Dio, fatto di leggi, di precetti e di divieti è definitivamente tramontato, superato e, dall'altra, che non si deve più andare al tempio per ingraziarsi Dio, ma si deve andare da Gesù per ringraziare Dio. Si deve amare Dio non più presentandogli doni od offerte esteriori, quasi merci di scambio... ma offrendogli un culto interiore, e cioè se stessi, la propria vita, il proprio cuore, la propria persona con tutto ciò che

La discesa agli inferi del Signore

Che cosa è avvenuto? Oggi sulla terra c'è grande silenzio, grande silenzio e solitudine. Grande silenzio perché il Re dorme: la terra è rimasta sbigottita e tace perché il Dio fatto carne si è addormentato e ha svegliato coloro che da secoli dormivano. Dio è morto nella carne ed è sceso a scuotere il regno degli inferi.

Certo egli va a cercare il primo padre, come la pecorella smarrita. Egli vuole scendere a visitare quelli che siedono nelle tenebre e nell'ombra di morte. Dio e il Figlio suo vanno a liberare dalle sofferenze Adamo ed Eva che si trovano in prigione.

Il Signore entrò da loro portando le armi vittoriose della croce. Appena Adamo, il progenitore, lo vide, percuotendosi il petto per la meraviglia, gridò a tutti e disse: "Sia con tutti il mio Signore". E Cristo rispondendo disse ad Adamo: "E con il tuo spirito".

E, presolo per mano, lo scosse, dicendo: "Svegliati, tu che dormi, e risorgi dai morti, e Cristo ti illuminerà. Io sono il tuo Dio, che per te sono diventato tuo figlio; che per te e per questi, che da te hanno avuto origine, ora parlo e nella mia potenza ordino a coloro che erano in carcere: Uscite! A coloro che erano nelle tenebre: Siate illuminati! A coloro che erano morti: Risorgete! A te comando: Svegliati, tu che dormi! Infatti non ti ho creato perché rimanessi prigioniero nell'inferno. Risorgi dai morti. Io sono la vita dei morti. Risorgi, opera delle mie mani! Risorgi mia effige, fatta a mia immagine! Risorgi, usciamo di qui! Tu in me e io in te siamo infatti un'unica e indivisa natura.

Per te io, tuo Dio, mi sono fatto tuo figlio. Per te io, il Signore, ho rivestito la tua natura di servo. Per te, io che sto al di sopra dei cieli, sono venuto sulla terra e al di sotto della terra. Per te uomo ho condiviso la debolezza umana, ma poi son diventato libero tra i morti. Per te, che sei uscito dal giardino del paradiiso terrestre, sono stato tradito in un giardino e dato in mano ai Giudei,

e in un giardino sono stato messo in croce. Guarda sulla mia faccia gli sputi che io ricevetti per te, per poterti restituire a quel primo soffio vitale. Guarda sulle mie guance gli schiaffi, sopportati per rifare a mia immagine la tua bellezza perduta.

Guarda sul mio dorso la flagellazione subita per liberare le tue spalle dal peso dei tuoi peccati. Guarda le mie mani inchiodate al legno per te, che un tempo avevi malamente allungato la tua mano all'albero. Morii sulla croce e la lancia penetrò nel mio costato, per te che ti addormentasti nel paradiso e facesti uscire Eva dal tuo fianco. Il mio costato sanò il dolore del tuo fianco. Il mio sonno ti libererà dal sonno dell'inferno. La mia lancia trattenne la lancia che si era rivolta contro di te.

Sorgi, allontaniamoci di qui. Il nemico ti fece uscire dalla terra del paradiso. Io invece non ti rimetto più in quel giardino, ma ti colloco sul trono celeste. Ti fu proibito di toccare la pianta simbolica della vita, ma io, che sono la vita, ti comunico quello che sono. Ho posto dei cherubini che come servi ti custodissero. Ora faccio sì che i cherubini ti adorino quasi come Dio, anche se non sei Dio.

Il trono celeste è pronto, pronti e agli ordini sono i portatori, la sala è allestita, la mensa apparecchiata, l'eterna dimora è addobbata, i forzieri aperti. In altre parole, è preparato per te dai secoli eterni il regno dei cieli".

Da un'antica Omelia sul Sabato santo, PG 43, 439. 451. 462-463



di buono o di cattivo essa possiede... Implica quindi la necessità di ridurre l'importanza tributata a tutti i luoghi di culto e di ricordare che la vera religione passa ora solo attraverso il cambiamento del cuore e della vita, attraverso l'amore, la misericordia, la compassione... Ecco perché Gesù - riprendendo la frase del profeta Osea: "Voglio l'amore e non il sacrificio" (Os 6, 6) - ha ripetuto diverse volte durante il suo ministero: "Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro" (Lc 6, 36) e "Misericordia io voglio e non sacrificio" (Mt 9, 13). Questo, lo aveva capito bene lo scriba che rispose a Gesù: "Hai detto bene, Maestro, e secondo verità che egli è unico e non v'è altri all'infuori di lui; amarlo con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso val più di tutti gli olocausti e i sacrifici" (Mc 12, 32-33). Altrettanto, il dottore della Legge che scopre attraverso la parabola del buon Samaritano raccontata da Gesù, tutta l'importanza della compassione nella nostra vita (Lc 10, 29-37).

Giovanni, unico discepolo ad essere stato vicino a Gesù durante i suoi ultimi momenti di vita è lì, ai piedi della croce, con Maria ed alcune donne. È una presenza muta che vede tutto e può attestare la verità del fatto¹⁷: il suo vangelo è dunque fondato sulla propria testimonianza oculare perché noi crediamo¹⁸. "Non è - come scrive Benedetto XVI - la parola dotta di un

rabbino o di un dottore della Legge, ma la testimonianza appassionata di un umile pescatore che, attratto giovane da Gesù di Nazaret, nei tre anni di vita comune con lui e con gli altri apostoli, ne sperimentò l'amore (tanto da autodefinirsi il *discepolo che Gesù amava*), lo vide morire in croce e apparire risorto, e ricevette poi con gli altri il suo Spirito"¹⁹.

Di fronte alla colpevole assenza di tutti i suoi discepoli, tranne Giovanni, come visto, all'incredulità e gli insulti degli ebrei, si contrappone invece l'atto di fede del centurione e di quelli che con lui facevano la guardia a Gesù che, sentito il terremoto e visto quel che succedeva, furono presi da grande timore e dicevano: "Davvero costui era Figlio di Dio!" (Mt 27, 54).

-5- Domenica 9 aprile 30 dC

Il giorno della risurrezione

Se le diverse vesti della passione sono menzionate nei vangeli, non è a caso. Esse infatti sono state di importanza fondamentale per la fede degli apostoli e dunque dei primi cristiani.

Infatti, il primo giorno della settimana, cioè il giorno della risurrezione, Giovanni, entrato nel sepolcro dietro a Pietro che quindi fu il primo a costatare l'assenza del corpo, notò l'aspetto molto particolare delle bende e del sudario²⁰: "Il sudario era avvolto, così come era stato avvolto [...] la sera del venerdì, intorno alla testa del Redentore; allo stesso modo, le fasce che erano state legate, rimanevano lì così come Giovanni le aveva viste

La misericordia di Dio rivelata nella resurrezione

Che cosa dunque ci dice la croce di Cristo, che è, in un certo senso, l'ultima parola del suo messaggio e della sua missione messianica? - Eppure, questa non è ancora l'ultima parola del Dio dell'alleanza: essa sarà pronunciata in quell'alba, quando prima le donne e poi gli apostoli, venuti al sepolcro di Cristo crocifisso, vedranno la tomba vuota e sentiranno per la prima volta l'annuncio: «È risorto». Essi lo ripeteranno agli altri e saranno testimoni del Cristo risorto.

Tuttavia, anche in questa glorificazione del Figlio di Dio continua ad esser presente la croce, la quale - attraverso tutta la testimonianza messianica dell'Uomo-Figlio, che su di essa ha subito la morte - parla e non cessa mai di parlare di Dio-Padre, che è assolutamente fedele al suo eterno amore verso l'uomo, poiché «ha tanto amato il mondo - quindi l'uomo nel mondo - da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna».

Credere nel Figlio crocifisso significa «vedere il Padre», significa credere che l'amore è presente nel mondo e che questo amore è più potente di ogni genere di male in cui l'uomo, l'umanità, il mondo sono coinvolti. Credere in tale amore significa credere nella misericordia. Questa infatti è la dimensione indispensabile dell'amore, è come il suo secondo nome e, al tempo stesso, è il modo specifico della sua rivelazione ed attuazione nei confronti della realtà del male che è nel mondo, che tocca e assedia l'uomo, che si insinua anche nel suo cuore e può farlo «perire nella Geenna».

Giovanni Paolo II, *Lettera enciclica "Dives in misericordia" n° 7, 30 novembre 1980*



Raffaello Sanzio, Cristo benedicente, 1505, Pinacoteca Civica Tosio Martinengo, Brescia.

avvolgere intorno al corpo, al momento della sepoltura. Solo che non stringevano più nulla: giacevano le fasce ed il sudario, come se il corpo di Cristo si fosse volatilizzato”²¹. Il telo e le fasce che hanno avvolto il corpo di Gesù sono là, al loro posto, ma si sono appiattite, afflosciate sulla pietra sepolcrale, perché ciò che avvolgevano non c’è più.

Per questo, quando entrò Giovanni “che era giunto per primo al sepolcro” (Gv 20, 8), si rese immediatamente conto che il corpo di Gesù non era stato liberato dalle vesti in modo normale, tanto da poter essere rubato²², ma che era come svanito, quasi dissolto attraverso la trama del tessuto funebre. Lì, nel sepolcro, Giovanni ha sotto gli occhi la dimostrazione fisica della risurrezione di Gesù, cosa che gli permetterà di credere immediatamente a questo inconcepibile evento. “Vide e credette” (Gv 20, 8).

Ma a noi che non abbiamo visto il sepolcro vuoto, Gesù dice: “Beati quelli che pur non avendo visto crederanno!” (Gv 20, 29). Ecco perché Giovanni ci scrive molti anni dopo: “Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (poiché la vita si è fatta visibile, noi l’abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), quello che abbiamo veduto e

uditto, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta” (1 Gv 1, 1-4).

UNA STORIA LUNGA E TRAVAGLIATA

Le informazioni scritte a proposito di questo indumento sono rare; ci riferiamo infatti a un periodo in cui la tradizione era soprattutto orale per cui, come è accaduto per la Sacra Sindone di Torino, per molto tempo se ne perde ogni traccia. Però, con l’ausilio di alcuni studi, basati su indizi plausibili e non sotovalutabili, nella storia “nascosta” della Tunica si potrebbero ipotizzare le seguenti tappe in successione cronologica: subito dopo la risurrezione a Gerusalemme, poi a Giaffa, di nuovo a Gerusalemme, infine a Costantinopoli prima di entrare nella storia documentata con la donazione al monastero di Argenteuil (Francia) nel sec. VIII.

1- Fino a Carlo Magno

È facilmente ipotizzabile che i discepoli, dopo la resurrezione di Gesù, abbiano cercato di tornare in possesso della Tunica tirata a sorte dai soldati sotto la Croce, come pure delle bende e del sudario per poi nascondere questi preziosi cimeli in un luogo sicuro, preservandoli così dalla distruzione durante il periodo delle persecuzioni.

A suffragio di questa ipotesi - lo abbiamo già visto - ci sono le conoscenze, narrate anche dai vangeli, sull'usanza dei boia di dividersi le vesti dei condannati, non tanto per usarle personalmente, ma per guadagnare qualche denaro rivendendole.

Successivamente, verso il 326, Sant'Elena, madre dell'imperatore Costantino (274-337), andò a Gerusalemme e lì, secondo la tradizione, scoprì la Santa Croce, identificandola grazie alla guarigione miracolosa di un malato che l'aveva toccata. Ritrovò anche le reliquie della passione di Gesù, ma senza che ciò possa essere documentato e le donò a diverse città del suo impero. Fra queste reliquie, si trovava anche una delle Tuniche del Signore che la santa offrì alla città di Treviri (Germania), dove era nata, per onorarla.

E un giorno la Tunica che ci interessa, riappare negli scritti.

Il primo a parlarne è il vescovo Gregorio di Tours (539-594). Nella sua STORIA DEI FRANCHI, redatta prima

del 590, scrive che alcune persone gli hanno raccontato di aver toccato la Tunica. Si riferisce dunque ad un culto già stabilito, ad una devozione popolare già instaurata e consolidata nel momento in cui riceve queste informazioni. La veste era conservata all'epoca in un cofano di legno, all'interno di una cripta.

Poi, lo storico Fredegario (morto nel 658), nella sua cronaca scritta attorno al 610, dichiara che nel trentesimo anniversario del regno di Gontran (561-593), la Tunica di Nostro Signore Gesù Cristo fu ritrovata a Giaffa, non tanto lontano da Gerusalemme, nella stessa città dove "Simone chiamato anche Pietro [era] ospite nella casa di Simone il conciatore, vicino al mare" (At 10, 32). Il ritrovamento avvenne grazie alla confessione di un altro Simone, ebreo, che rivelò il luogo dove era nascosta. Allora, numerosi vescovi fra cui Gregorio da Antiochia, Tommaso da Gerusalemme, Giovanni da Costantinopoli la portarono a piedi in processione solenne,

LA TUNICA DI TREVIRI

Si deve segnalare l'esistenza di un'altra Tunica che si trova nella cattedrale di Treviri (in Germania). Però, questa presenta tre differenze importanti nei confronti di quella di Argenteuil:

- È più ampia: è lunga 1,47 m davanti e 1,57 m dietro e la sua larghezza sotto le braccia è di 1,09 m.
- È di lino o cotone, mentre quella di Argenteuil è di lana.
- Infine, non presenta macchie di sangue al contrario di quella di Argenteuil: è quindi probabile che Gesù l'abbia portata come un mantello sopra quella di Argenteuil e che venne tolta prima della sua Passione, cosa che spiegherebbe perché non ci sono tracce di sangue.

dentro un cofano di marmo, fino a Gerusalemme e la sistemarono trionfalmente nel luogo dove era adorata la Santa Croce.

Anche se nessuno dei due relatori descrive la Tunica, entrambi concordano sul 590 come data del suo ritrovamento. Emergono invece divergenze circa il periodo della sua traslazione a Gerusalemme: per Gregorio di Tours, infatti, già nel 590 non era più a Gerusalemme, bensì trasferita in altra sede; invece per Fredegario l'anno della traslazione a Gerusalemme, operata dai vescovi, sarebbe stato il 594.

In seguito, la Terra Santa, come tutte le parti dell'Impero romano, conosce le invasioni barbariche. Nel 614, Gerusalemme cade nelle mani di Cosroes, re di Persia, che porta tutte le reliquie compresa la Croce a Ctesifon, come bottino di guerra; nel 629, viene liberata dall'imperatore di oriente Eraclio I che riporta tutte le reliquie nella Città Santa, ma la Tunica non compare nell'elenco. Si può dunque logicamente pensare che, verso il 600, non fosse più a Gerusalemme, bensì già a Costantinopoli.

2- Carlo Magno

E arriviamo così all'inizio del sec. IX.

L'impero romano in quanto tale non esisteva più già dal lontano 395 - anno della morte di Teodosio il Grande, passato alla storia per aver reso il cristianesimo religione di stato con l'editto di Tessalonica del 380.

Teodosio, ultimo imperatore a regnare su tutto l'impero, divise le terre del suo regno tra i suoi due figli che si contendevano entrambi il titolo di "Imperatore": affidò l'occidente al figlio Onorio, cui affiancò come tutore il suo fidato generale vandalo Stilicone, mentre l'oriente passò alla sua morte all'altro figlio Arcadio, cui aveva conferito già nel 383 il titolo di "Augusto".

In oriente, l'imperatrice Irene (752-803), da poco vedova di Leone IV, di sinistra reputazione, regna con grande difficoltà, dopo aver usurpato il titolo di *basileus* e aver allontanato dalla successione suo figlio, Costantino IV, accecandolo. Inoltre, è, per così dire, assediata ai confini dell'impero dalla pressione musulmana che comincia a farsi minacciosa e, all'interno, si trova in pieno conflitto con gli iconoclasti²³ che distruggono le statue, le pitture, le reliquie... In occidente, invece, Carlo Magno, re dei Franchi e incoronato "Imperatore dei Romani" da Papa Leone III il 25 dicembre 800, è riuscito a pacificare un territorio vasto e cerca di ricostituire l'impero romano di Occidente.

Tra i due sovrani si stabiliscono difficilmente dei contatti diplomatici. Già attorno al 787, l'imperatrice Irene aveva fatto rompere le promesse di matrimonio, scambiate tra suo figlio Costantino IV e una delle figlie di Carlo Magno. Ma durante l'estate 802, a causa delle pressioni politiche, si fa strada l'idea di un'unione matrimoniale questa volta tra Irene e Carlo

Magno, allora entrambe vedovi, che però non vedrà mai la luce. Come spesso accade in questi casi, nel corso delle trattative vengono scambiati dei doni e, tra l'800 e l'803, Irene offre a Carlo Magno delle reliquie importanti, fra le quali, secondo la tradizione, c'è anche la Tunica di Gesù, simbolo dell'unità dell'impero e della Chiesa fondata da Cristo.

3- Da Carlo Magno alla Carta di Ugo di Amiens (1156)

A sua volta, Carlo Magno fa dono di questa Tunica al monastero di *Notre-Dame-d'Humilité* di Argenteuil, fondato nel sec. VII - sicuramente prima del 697 - dove sua figlia Teodorada²⁴ - come già detto - era badessa. Sembra anche che la Tunica sia arrivata in questo monastero non dopo l'814, anno della morte di Carlo Magno. La tradizione, infatti, fa risalire questo evento al 12 agosto 800 all'una del pomeriggio; da qui origina l'abitudine di fare suonare ogni giorno le campane dell'abbazia e poi della chiesa parrocchiale, con 13 colpi. Questa abitudine durerà fin dopo la Rivoluzione francese.

In seguito, la Tunica è sempre rimasta lì, malgrado le invasioni normanne che saccheggiano tutta la zona di Parigi. L'abbazia, devastata da diversi incendi, cade in rovina, ma le monache riescono a nascondere la Tunica in un muro. Nel periodo delle invasioni, all'incirca intorno all'anno 830, Teodorada abbandona il convento e si rifugia nel monastero di

Münsterschwarbach nell'est dell'impero dove diventerà badessa e dove morirà nel 848, senza aver rivelato né l'esistenza, né l'ubicazione della Tunica.

Le invasioni normanne lasciano un'abbazia saccheggiata. Nel 1003, l'abbazia²⁵ fu riscostruita da Adelaide, moglie di Ugo Capetto. Le monache tornano, ma la Tunica rimane dimenticata nel suo nascondiglio.

Nel 1129, le monache sono espulse dall'Abate Suger di Saint-Denys (1081-1151) che le sostituisce con dei monaci provenienti dalla sua comunità religiosa. È durante i lavori di restauro del Priorato che la reliquia viene ritrovata verso il 1150, nel suo cofanetto di avorio, nascosta in un muro del monastero benedettino.

Il 9 ottobre 1156, cioè duecento anni prima che la Sacra Sindone fosse menzionata con certezza nella chiesa di Lirey (Champagne - Francia), fondata da Godefroy de Charny tra il 1353 e il 1356, viene redatto il primo documento a proposito dell'esistenza di questa Tunica. È la Carta di Ugo di Amiens (1129-1164), arcivescovo di Rouen, nella quale si attesta che, nel tesoro del monastero di Argenteuil, è conservata da tempo immemorabile la Tunica di Gesù. Questo riconoscimento ufficiale è stato fatto alla presenza dell'Arcivescovo di Sens; dei vescovi di Parigi, di Chartres, di Orléans, di Troyes, di Auxerre, di Chalons, di Evreux, di Meaux, di Senlis... di vari abati e del re Luigi VII.

Carta di Ugo di Amiens

Ugo, umile sacerdote della chiesa di Rouen, porge i saluti e la grazia della divina intercessione a tutti i Padri reverendissimi della Chiesa cattolica.

Vogliamo far pervenire a conoscenza di tutti che noi, giungendo per impulso di celeste pietà, presso Argenteuil, e aggiungendosi alla nostra umiltà molte autentiche e reverende persone, l'arcivescovo di Sens, i santi vescovi di Parigi, Teobaldo; di Chartres, Robert; di Orléans, di Troyes, di Auxerre, di Chalons, di Evreux, di Meaux, di Senlis; ed inoltre gli abati venerabili: Odone, abate di Beato-Denys, Teobaldo di Saint-Germain, Godefredo di Latignac, gli abati di Ferrières, di Saint-Maur-des-Fossés, di Saint-Faron, di Saint-Maximin, di Saint-Magloire, di Pontoise, di Morigny e parecchi altri:

la Tunica del Bambino Signor Gesù che era stata riposta con ben degno onore tra i tesori della medesima chiesa dai tempi antichi, umilmente abbiamo esaminato da vicino e per la salvezza dei fedeli abbiamo pubblicamente esposto e con venerazione solenne offrendo la dovuta deferenza alla sua magnificenza, l'abbiamo esposta con rispetto religioso alla devozione popolare.

Vi era parimenti la presenza eminente e sublime dell'illustre re dei Franchi Ludovico, con molti altri nobili del palazzo, ed altissima la confluenza del popolo.

Dunque per segno di grazia celeste, ossia quell'indumento del quale la sapienza si degnò di rivestire, fattosi umana, e per la santissima presenza dei padri soprintenduti; col favore di Dio, con disposizione salutare si decretò che tutti coloro che giungevano là chiedendo la grazia della celeste misericordia, la mercé ed il frutto della loro devozione, sia compensata nell'indulgenza del peccato.

Tutti coloro, per tanto, che nel presente anno, nel luogo summenzionato, offrirono in onore della veste del Signore, la propria obbedienza e devozione, noi, confidando per tutti costoro nella pienezza della clemenza celeste, se siano caduti in peccati della massima gravità, li libereremo della penitenza di un anno.

Coloro invece, che si siano resi colpevoli di peccati lievi, cioè veniali, rimetteremo loro la metà della penitenza.

Allo stesso modo condoniamo i peccati dimenticati.

Per coloro che, in ciascuno anno dalla festa del Santissimo Dionigi fino alla ottava, andranno in venerazione pia dello stesso luogo e della sacra veste: rimettiamo in indulgenza 40 giorni della loro penitenza.

Per i bambini, che sono morti battezzati oppure senza battesimo sotto ai setti anni per negligenza dei genitori: rimettiamo l'intera penitenza per i loro genitori, fatta eccezione il venerdì di ogni settimana, giorno in cui se il penitente andrà in chiesa, quale carità il presbitero gli abbia concesso, tale abbia.

Se invece si tratta di un infermo o di una donna incinta o di un debole che non possa digiunare, dica sette volte il Pater noster e compia con opera pia il bene, che sia in grado di fare.

Per tutti coloro che si trovano in queste condizioni e per coloro che si trovano nel giusto, sia pace e salvezza di Nostro Signore Gesù Cristo.

Redatto nell'anno del verbo incarnato 1156, per la felice memoria del Papa Adriano III.

Nello stesso documento, Ugo proclama un'indulgenza per i pellegrini che andranno ad onorarla. È la sua prima ostensione in presenza del re Luigi VII e l'inizio del suo culto pubblico.

Questa carta è in modo certo un documento del sec. XII, anche se presenta due incongruenze che possono trovare facilmente una spiegazione.

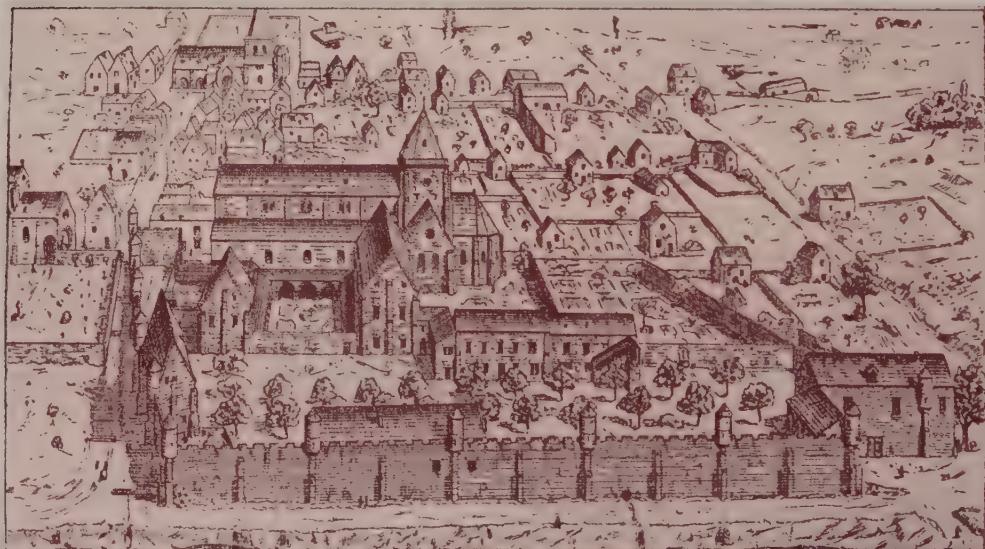
La prima incongruenza riguarda la data. C'è infatti una contraddizione tra la data del documento che è del 1156 e la menzione *felicis memoriae* - di "felice memoria" - legata alla morte del Papa Adriano IV, avvenuta nel 1159. Questa contraddizione può trovare una soluzione se si considera che questa carta fu scritta - come capitava spesso nel Medioevo - dopo la morte del Papa Adriano, ma datata

al momento degli eventi che vi erano riferiti. Oggi, l'opinione corrente è che fu redatta dopo la morte del Papa Adriano IV nel 1159, ma prima che il nuovo Papa Alessandro III venisse riconosciuto dai re di Francia e d'Inghilterra nel 1161.

Una seconda incongruenza riguarda l'applicazione dei sigilli che - pur risalenti al sec. XII - sono verosimilmente di poco posteriori alla redazione del documento. Se così fosse, si può pensare a una maldestra aggiunta volta a conferirne un carattere ancora più solenne.

4- Dalla Carta di Ugo di Amiens fino alla Rivoluzione francese

Oltre alla gente comune, giungono in pellegrinaggio, per pregare di fronte alla preziosa reliquia, anche illustri personaggi e fra questi vi sono dei re, delle regine, dei cardinali. Fra i re,



Le Prieuré de Notre-Dame d'Humilité à Argenteuil, avant le pillage des Huguenots.

come abbiamo visto, hanno onorato la reliquia Luigi VII, Luigi IX due volte: durante la Quaresima del 1255 e in gennaio 1260, Henrico III che favorì la ricostruzione del monastero, Luigi XIII tre volte. Fra le regine: Maria de Medicis e Anna di Austria, Maria di Modena, sposa del re d'Inghilterra Giacomo II che, cacciato dal suo regno dalla rivoluzione anticattolica di 1688, era ospite di Luigi XIV. Fra i cardinali: Richelieu, Bérulle...

Nel 1486 Jehan de Faudoas, Priore della Abbazia di Argenteuil, impone che una lampada sia sempre accesa dinnanzi al Santissimo Sacramento e alla Tunica.

Nel 1505, viene stampata per la prima volta una messa della Santa Tunica - anche se sembra che la sua composizione risalga all'inizio del sec. XIV.

Sotto Francesco I, re di Francia, furono organizzate tre processioni in riparazione degli attacchi dei protestanti: una a Pontoise nel 1524, una a Saint-Denys nel 1529 e una a Parigi nel 1535.

Nel 1543, Calvin scrive il suo TRATTATO DELLE RELIQUIE nel quale parla di questa Tunica contrapponendola a quella di Treviri. Sarà lo stesso Francesco I, nel 1544, a proteggerla dagli attacchi dei Calvinisti durante le guerre di religione. Nel 1557 o 1567, i protestanti prendono Argenteuil e bruciano tutti gli edifici religiosi, ma la Tunica viene risparmiata.

Che questa Tunica sia stata importante per il culto, la fede pubblica, la devozione dei fedeli, possiamo intuirlo anche dal ritrovamento di alcune medaglie in occasione di un dragaggio della Senna. Queste medaglie, coniate nel sec. XVI, hanno la forma della Tunica con al centro Cristo in croce.



Nel 1613, Papa Paolo V approva la costituzione di una "Confraternita della Santa Tunica" ed accorda un'indulgenza ai pellegrini, confermata da Papa Innocenzo X nel 1653.

5- Dalla Rivoluzione francese al 1983

Durante il periodo della Rivoluzione francese, il priorato benedettino viene soppresso e i monaci cacciati via dal decreto del 10 febbraio 1790.

Il 2 giugno 1791, la reliquia viene consegnata alla chiesa parrocchiale, davanti ad una grande assemblea.

Ma le esazioni contro la Chiesa continuano. Il 10 novembre 1793, la Convenzione abolì il culto cattolico: le chiese sono condannate a rimettere i loro beni ai comuni. Il 18 novembre 1793, il parroco, l'Abbé Ozet, per salvare la Tunica dalla totale distruzione e poterne conservare almeno una parte, decise di tagliarla in alcuni pezzi di varie dimensioni. Di notte, alla presenza di una sola persona, il suo sagrestano, nascose i due pezzi più grandi sotto terra, in due punti diversi dell'orto della sua canonica; poi, il giorno della festa dell'Ascensione, distribuì alcuni pezzi più piccoli a persone di provata fede e fiducia.

Rimase così nascosta nell'orto per due anni, fino alla liberazione del parroco dal carcere. Il giorno dell'Ascensione 1795, il religioso dissotterra i due pezzi maggiori e ricerca i fedeli a cui aveva affidato gli altri piccoli pezzi, purtroppo riuscendo solo parzialmente nell'impresa, perché alcune persone non vennero mai rintracciate. Mette tutto ciò che riesce a recuperare in un piccolo reliquario di legno.

Nel 1804, il Cardinale Caprara, Legato del Papa in Francia, sollecitato dal successore dell'Abbé Ozet, chiede al vescovo di Versailles, diocesi da cui dipendeva allora Argenteuil, Monsignore de La

Roche, di aprire un'indagine ecclesiastica per riconoscere ufficialmente che la reliquia ritrovata era la Santa Tunica ed autorizzarne la venerazione pubblica.

Poi, per preparare l'ostensione del 1894, Monsignore Pierre-Antoine-Paul Goux (1877-1904), vescovo di Versailles, decide di unire e sostenere i vari frammenti di Tunica ritrovati ricucendoli su un supporto di stoffa di raso, ma senza essere sicuro della loro collocazione esatta. Per proteggerla meglio, la rinchiude ermeticamente in un piccolo reliquario, inserito a sua volta in altro reliquario di bronzo dorato. È lì che i fedeli di solito possono venerarla.

Nello stesso tempo, approfitta dell'occasione per permettere i primi studi scientifici sulle macchie poco visibili (cf. più avanti).

Per la grande ostensione dal 14 maggio all'8 giugno 1894, il parroco Tessier fece erigere dall'orefice Poussielgue-Rusand, un reliquario monumentale in bronzo dorato, cesellato e ornato di smalti e di pietre semipreziose. A forma di un tempio di 3,40 m di altezza e di 1,80 m di larghezza e di stile romanico-bizantino, ha negli angoli quattro colonne a forma di palme coronate da capitelli corinzi, a loro volta sormontati da torrette quadrangolari. Il frontone della facciata principale del reliquario ha, nella sua parte superiore, un Cristo in maestà benedicente, inserito in una mandorla, tra



Atelier Poussielgue-Rusand, reliquiario per le ostensioni straordinarie della Basilica di Argenteuil

due angeli in preghiera. La parte inferiore del frontone presenta i busti di cinque angeli, ognuno dei quali tiene fra le mani uno strumento della passione.

Sulle facciate laterali del reliquario, sono presenti tre archi, dei quali i centrali mostrano a destra il busto di Carlo Magno e a sinistra quello di Teodorada. I due busti, a loro volta, sono affiancati da scritte in latino.

Dal lato di Carlo Magno si legge a destra: "Tunicam Dei inconsutilem Karolus Magnus Argentolium" e a sinistra: "Circiter anno DCCC die XIIa Augusti affert", ovvero: "All'incirca nell'anno 800 il 12 agosto Carlo Magno offre la Tunica inconsutile di Dio a Argenteuil".

Dal lato di Teodorada, è scritto a destra: "Sacrum Redemptionis pignus Theodrada" e a sinistra: "Monasterii Abbatissima cum jubilo accipit", ovvero: "Teodorada, Abbadessa del Monastero, accoglie con giubilo il Sacro Pegno della redenzione".

Poi, sotto il frontone del reliquario, nello spazio cavo del reliquario, si trova un manichino sul quale viene sistemata la Tunica durante le ostensioni solenni, lasciando visibile soltanto la parte posteriore della reliquia, che rimane praticamente interamente conservata.

Infine, alla base del reliquario, si legge l'iscrizione latina: "Haec est Tunica inconsutilis Domini nostri Jesu-Christi", cioè: "Questa è la Tunica senza cucitura di Nostro Signore Gesù Cristo".

6- La strana sparizione del 13 dicembre 1983

Ma le sue traversie non sono ancora finite.

Il 13 dicembre 1983, il parroco Padre Guyard scopre che il piccolo reliquario del 1844 con la Tunica è stato rubato: un sedicente gruppo anarchico rivendica il furto. La polizia è avvertita. Il 2 febbraio 1984, il parroco riceve la telefonata di uno sconosciuto che gli promette di restituire la Tunica se sarà conservato il segreto sul nome delle persone che l'hanno rubata. La sera stessa, la basilica ritrova la sua reliquia, la denunzia è ritirata ed il segreto tuttora mantenuto.

Sembrerebbe che il furto sia stato commissionato per attirare l'attenzione su questa reliquia. Infatti nel 1984 era in programma un'ostensione che verosimilmente non era molto desiderata dal mondo ecclesiastico²⁶.

Questa solenne ostensione vede passare durante la Settimana Santa circa 80.000 persone. È la riscoperta di un aspetto della pietà popolare che - come scrive Papa Paolo VI - "manifesta una sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere; rende capaci di generosità e di sacrificio fino all'eroismo, quando si tratta di manifestare la fede; comporta un senso acuto degli attributi profondi di Dio: la paternità, la provvidenza, la presenza amorosa e costante; genera atteggiamenti interiori raramente osservati altrove al medesimo grado: pazienza, senso della croce nella vita quotidiana, distacco, apertura agli altri, devozione"²⁷.

I NUMEROSE OLTRAGGI ALLA SUA INTEGRITÀ NELLA STORIA

1- Frammentazione della Tunica di Argenteuil

Il primo dono di un frammento di questa Tunica risale a Carlo il Calvo (823-877), nipote di Carlo Magno, che l'offrì verso l'855 a Ethelwulf, re degli Anglosassoni, di passaggio alla sua corte per sposare sua figlia Giuditta. Successivamente questa reliquia venne offerta all'abbazia di Westminster (Inghilterra), e da lì scomparve nel 1540.

Poi, san Luigi IX, re di Francia, venuto due volte in pellegrinaggio, ottenne un altro frammento per la Santa Cappella allora in costruzione, concepita come un immenso reliquario per accogliere anche la corona di spine e un frammento della Croce della passione.

Un altro prelievo venne fatto nel 1680 da Padre Petey de Lhostallerie, Priore dell'abbazia, e donato a Maria di Lorena, Duchessa di Guisa, per ringraziarla di aver offerto un reliquario per la Tunica. Dopo di che, questo frammento fu regalato alla sorella, Francesca di Lorena, badessa di Montmartre (Parigi).

Poco dopo, sempre nel 1680, il Priore amputerà di nuovo la Tunica di un pezzo che verrà offerto all'abbazia vicina di Saint-Corneille de Compiègne.

Il 6 ottobre 1789 o il 2 giugno 1791 - le due date sono attestate da documenti diversi - quattro frammenti

sono staccati per essere offerti alla Basilica di Notre-Dame de Bonne-Garde che si trova a Longpont-sur-Orge (Essonne-Francia).

Poi, come già visto, durante la Rivoluzione francese, il parroco Ozet divise la Tunica, e alcuni pezzi purtroppo non sono mai stati ritrovati; dopo la rivoluzione ne offrì un pezzo di 5 cm² alla parrocchia di Sucy-en-Brie, dove finì i suoi giorni.

Nel 1844, prima che la Tunica venisse sistemata da Monsignore Gros in un altro reliquario, diversi fili e pezzi di stoffa vennero distribuiti generosamente a varie chiese o a fedeli. La maggior parte è andata purtroppo perduta.

Infine, il 13 novembre 1854, un frammento viene prelevato solennemente per farne dono a Papa Pio IX che ne aveva fatto espressa richiesta, e se ne perderanno le tracce alcuni anni dopo. Il papa, come ringraziamento, offre il 2 febbraio 1857 un cero benedetto alto di 1,50 m, sempre visibile nella basilica, a sinistra della cappella della Tunica.

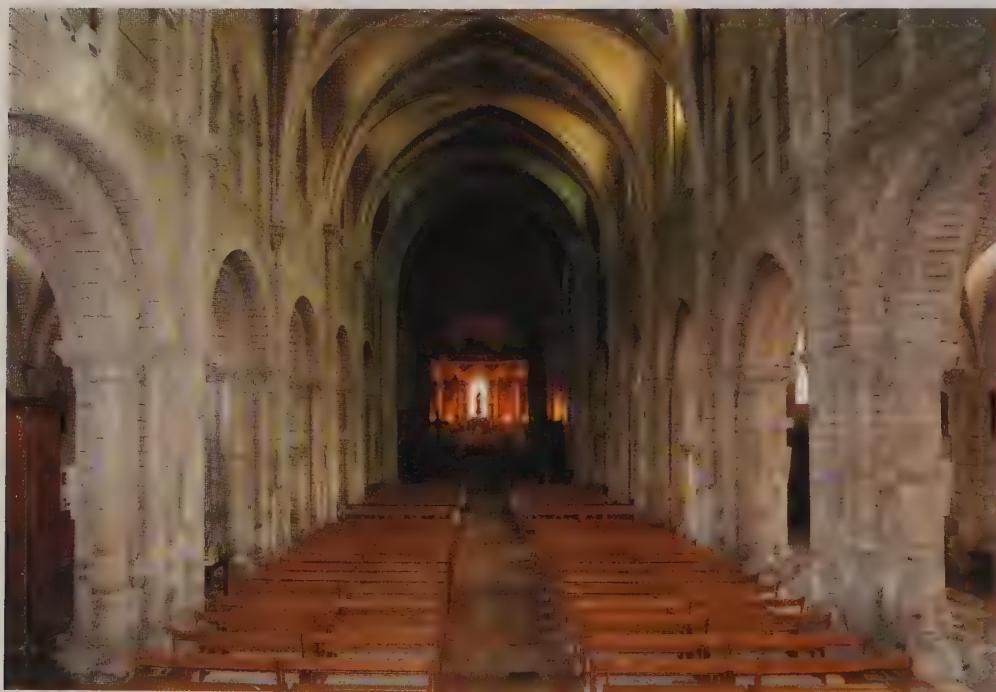
Tanti pezzi di stoffa sono stati asportati per essere offerti a persone potenti: Carlo V, Luigi I d'Angiò, Carlo il Temerario... Alcuni frammenti si trovano oggi a Saint-Médard, nelle Abbazie di Saint-Wandrille, Montmartre, Saint-Séverin... ed anche fuori dalla Francia: Vercelli, Santiago di Compostella, Einsiedeln...

2- I frammenti della Tunica di Longpont-sur-Orge

Nella Basilica Notre-Dame-de-Bonne-Garde, si trova un cilindro di

cristallo e di argento di 5 cm di diametro e di 22 cm di lunghezza, sigillato, che contiene quattro frammenti di stoffa menzionati come "frammento della Santa Tunica di

Argenteuil". Questa menzione figura in diversi documenti, di cui uno scritto in latino nel 1789 ed uno facente parte di un elenco delle reliquie redatto nel 1914.



LA CHIESA DI LONGPONT-SUR-ORGE

Si dice che, un giorno, dei boscaioli galli abbiano scoperto in una quercia vuota di Longpont una statua di legno che rappresentava una madonna con un bambino in braccio e con un'iscrizione latina misteriosa per i pagani: "Virgini pariturae" (cioè: "Alla vergine che sta per partorire"). I druidi avrebbero cominciato a venerarla. Dopo di che, san Dionigi sarebbe passato da Longpont e avrebbe spiegato ai druidi come la profezia sulla vergine si sarebbe realizzata nella Vergine Maria. Poi nel 1031, Hodierna di Gommetz, sposa di Guido I, signore di Montlhéry, fece costruire una nuova chiesa al posto del primo santuario druidico cristianizzato.

Una seconda leggenda è legata alla sua costruzione: infatti si dice che Hodierna di Gommetz, molto pia e umile, avrebbe partecipato personalmente alla costruzione portando l'acqua. Per lavorare meglio, avrebbe chiesto al fabbro di farle una sbarra di ferro che l'artigiano, stupido e influenzato dalla cattiva moglie, le avrebbe consegnata arroventata. Ma Hodierna fu risparmiata miracolosamente dalle scottature. La "Croce di ferro" è ancora visibile oggi nel fondo della chiesa.

Questi frammenti di colore scuro, formano un pezzo di 14 cm di lunghezza e 3 cm di larghezza, cuciti su un supporto di velluto. Il colore porpora delle fibre è omogeneo: ciò indica che la colorazione è avvenuta prima della tessitura. Si tratta di una stoffa tessuta a mano su un telaio orizzontale, il più popolare. I fili - da 12 a 15 circa al centimetro - hanno una torsione assai forte a "Z" e uno spessore medio di circa 0,25 millimetri. La sua fattura è delicata - ciò suggerisce che sia una stoffa portata direttamente sul corpo. Però, non ci sono macchie di sangue.

Nel 2004, gli studi scientifici comparativi tra la stoffa di questi frammenti e quella della Tunica di Argenteuil ne documentano la totale identità. Questo dato, pertanto, conferma la tradizione - anche se non si conosce con certezza la data del trasferimento dei frammenti della Tunica di Argenteuil a Longpont-sur-Orge.

DESCRIZIONE DELLA TUNICA

Questa Tunica inconsutile è un vestito che scende fino alle ginocchia e ha due maniche lunghe fino al gomito. È il vestito di un uomo, di fattura molto antica e quindi molto degradata, eseguito su di un pezzo unico di stoffa senza cucitura, sicché le maniche fanno seguito alle spalle.

Quello che rimane della Tunica dai rilievi effettuati.



Oggi, si presenta come la ricucitura di una ventina di frammenti. Ha l'aspetto di un vestito diritto a forma di "T", con uno scollo per permettere il passaggio della testa e due maniche corte - un po' come la dalmatica del diacono. Ha un'altezza di 1,22 cm e una larghezza sotto le braccia di 90 cm anche se, secondo le descrizioni

TIPI DI FIBRE

Nel tipo di fibre "Z", le fibre costituenti ogni filo sono avvolte in senso antiorario alle lancette di un orologio. Nel caso contrario, le fibre sono chiamate di tipo "S".

del sec. XVII, doveva essere più alta di 25 cm e le maniche intere avere una lunghezza di 80 cm.

Non è più integra soprattutto nella parte anteriore, che si presenta sotto forma di frammenti ricuciti insieme perché, come abbiamo visto, è stata tagliata in più pezzi sia per preservarla dalla distruzione, come durante la Rivoluzione francese, sia per farne oggetto di regalia; alcuni pezzi poi, come detto, non sono più stati ritrovati.

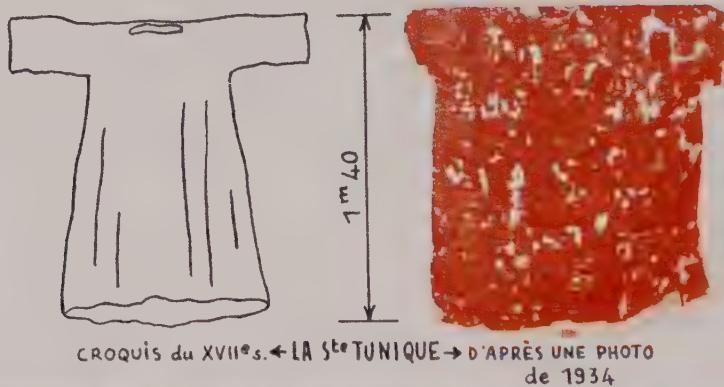
La stoffa è di lana colorata in bruno e presenta delle macchie di sangue.

Per preservarla dalla dislocazione e proteggere la sua fragilità, è stata fissata come abbiamo visto su un sopporto.

LE RICERCHE SCIENTIFICHE

Sono iniziate nel 1882, per l'interessamento di Mons. Goux, vescovo di Versailles che voleva preparare l'ostensione del 1884.

Il primo esame ufficiale fu realizzato nel 1892 da Ph. Lafon, chimico, e J. Roussel, farmacista di 1^a categoria. Il secondo nel 1893 da M. Guignet, Direttore delle tinture alle "Manufactures des Gobelins et de Beauvais" e da E. Davide, Sottodirettore alle Manifatture di Beauvais, ed il terzo esame dal 1932 al 1934 dall'Abbe Louis Parcot, Professore al Piccolo Seminario di Versailles e licenziato in Scienze, con l'aiuto del Dottore Barbet ed A. Legrand.



Disegno del XVII secolo
e ricostruzione da una foto del 1934

Secondo alcuni testi del 1646 e del 1663 le dimensioni della tunica erano: fra 1,29 e 1,46 m di altezza, 0,97 m di larghezza e 0,40 m di lunghezza maniche.

Quando aprì il reliquario il 17 luglio 1882, Mons. Goux constatò che la Tunica, dopo tutte le mutilazioni subite nelle varie vicissitudini storiche, soprattutto quelle della Rivoluzione francese, era composta di quattro frammenti. Il più grande di 1,22 m per 1 m che presentava in alto la forma del collo e le aperture delle maniche e più in basso cinque grandi buchi, corrisponde praticamente alla metà della Tunica. Un altro misura 0,62 m per 0,43 m. Il terzo, 0,42 m per 0,14 m. Poi, ci sono alcuni frammenti di cui uno - lungo di 0,10 m - presenta la forma di un orlo arrotondato che potrebbe provenire dallo scollo.



Ampolla contenente i frammenti della Tunica di Cristo,
Basilica di Longpont-sur-Orge

1- Il colore

Il colore è la prima caratteristica che si può osservare. Oggi, tira verso l'ocra, ma i documenti più antichi menzionavano già questo suo aspetto scuro.

Nel 1883, il Direttore della "Manufacture des Gobelins" affermava che era stata tinta. Nel 1931, gli studi dell'Abbé Parcot e di un chimico dimostrano che è stata tinta, ma non con la porpora marina proveniente da una conchiglia - il murex - che costava molto e che perciò era riservata alle classi agiate, né con l'indigo. Ciò è stato recentemente confermato dalle analisi cromatografiche e spettroscopiche.

L'omogeneità del colore farebbe piuttosto pensare ad una tinta fatta,

prima della tessitura, con la robbia - una pianta erbacea che si trova in Medioriente, la cui radice fornisce un colorante rosso, chiamato anche la "porpora del povero".

2- La stoffa

Altre conclusioni del Direttore delle "Manufactures des Gobelins" dopo uno studio approfondito, sono che:

- questa stoffa di origine orientale è una stamigna in cui le fibre non sono molto strette;
- l'ordito e la trama sono della stessa natura e della stessa grossezza;
- la tessitura, benché molto regolare, è stata fatta su un telaio primitivo che permette di tessere delle stoffe senza cucitura;

- la regolarità dei fili è straordinaria - soprattutto per un tessuto lavorato a mano;
- lo spessore medio dei fili è circa 0,25 mm;
- la torsione dei fili è importante - una torsione media di 1400 giri per metro - perché dà alla stoffa un "effetto crespo", elastico e di grande resistenza;
- si contano da 12 a 15 fili per centimetro;
- il filo non è di origine vegetale, ma animale: è di lana di pecora di una razza antica, di buona qualità, né raffinata, né grossolana;
- la sua origine sembra molto antica, anche se non è databile con precisione;
- l'orlo è stato cucito con i peli di cammello.

All'epoca di Gesù, esisteva solo il fuso: il filatoio non esisteva ancora. Nelle case, le casalinghe usavano un telaio orizzontale, fissato a terra con quattro paletti che era smontato dopo l'uso. Perciò, la tensione esercitata sulle fibre era meno forte e meno regolare che sui telai verticali artigianali. Anche se si tratta di un indumento da povero, la stoffa della Tunica è assai morbida al tatto e tessuta con regolarità con una forte torsione di tipo "Z" (cioè la torsione a destra), esattamente come quella della Sindone. Questa torsione deforma il filo, rendendolo nello stesso tempo elastico e resistente. La delicatezza del tessuto è un segno che indica che si

tratta di un vestito intimo, portato direttamente sul corpo.

Nell'Antico Testamento come al tempo di Gesù, la lana e il lino erano i filati base per le stoffe degli ebrei, ma la Legge della Tora - *sha'atnez* - proscriveva di tesserli insieme²⁸.

Perciò, se questa stoffa risale all'epoca di Gesù, significa che la mano che lo ha tessuto, era molta abile. D'altra parte, se questa Tunica è davvero quella portata da Gesù, allora l'autrice potrebbe essere Maria che, come tante donne dell'epoca, confezionava indumenti per i familiari²⁹.

Il vestiario degli uomini al tempo di Cristo era composto dai seguenti indumenti:

- un mantello (*simba*);
- una tunica o veste (*chetoneh*) in lino o in cotone, assai lunga, che poteva arrivare ai piedi per i sacerdoti³⁰;
- una specie di camicia portata direttamente sul corpo che scendeva fino alle ginocchia (*sadin*) e che corrisponde alla Tunica che stiamo studiando;
- e delle mutande.

L'esistenza di due tuniche differenti portate l'una sopra l'altra - il mantello e la tunica - è confermata sia da Luca³¹ che da Giovanni³². Marco invece come segno di povertà e di distacco, invita gli apostoli a non avere due tuniche³³.

Mentre questa Tunica di lana (*sadin*) scende solo fino alle ginocchia, le tuniche di lino (*chetoneh*) dei sacerdoti dell'Antico Testamento



Frammento della Tunica di Cristo

scendevano fino ai piedi. Ecco perché “se Gesù fosse sulla terra, egli non sarebbe neppure sacerdote” (Eb 8, 4). Solo con la sua risurrezione, vestirà l’abito sacerdotale: diventerà il Sacerdote della Nuova Alleanza ed è così che, nella visione dell’Isola di Patmos, apparirà a San Giovanni come “uno simile a figlio di uomo, con un abito lungo fino ai piedi e cinto al petto con una fascia d’oro” (Ap 1, 13).

3- Il sangue

Nel suo verbale del 17 luglio 1882, Mons. Goux annota la presenza di numerose macchie che - a suo parere - possono essere di sangue. Su queste tracce che occupano una grande parte della schiena, “la stoffa è rigida e secca - scrive - e gli interstizi della trama sono riempiti di questa materia, sicché non si può vedere il giorno”.

Oltre alle macchie sulla schiena, ve ne sono altre - soprattutto sulla

spalla sinistra dove una, più grande delle altre, misura 15 cm per 15 cm. È facile comprenderne il significato, se si pensa ad un condannato che deve portare sulla spalla una pesante trave che gli lacera la pelle e che lo obbliga a curvare la schiena.

Davanti, invece, le macchie sono molto meno numerose.

Sempre nello stesso anno, Mons. Goux permette a Philippe Lafon, chimico, e J. Roussel, farmacista di 1^a categoria, di staccare un frammento di questa stoffa macchiata per farne delle analisi. Scoprono così che si tratta proprio di sangue. Inoltre, sono riusciti a trovare alcuni globuli rossi inalterati, alcuni cristalli di eme - pigmento rosso contenente del ferro che, unito alla globina, forma l’emoglobina, elemento costituente dei globuli rossi - e di ferro ma in una quantità troppo elevata per attribuirla solo alla componente ematica.

- Le macchie di sangue

Fin dal 1892, prima dei lavori di ricostituzione della Tunica, le macchie erano già localizzate sul telo dorsale.

I primi studi scientifici riguardanti la posizione di queste macchie in rapporto al corpo dell'uomo che indossava quella veste, risalgono agli anni 1931-1932. Sono state infatti scattate delle fotografie a raggi infrarossi che confermano la presenza, soprattutto sulla schiena, di numerose macchie rossiccie di sangue difficilmente visibili ad occhio nudo, ma ben evidenti con questa tecnica, e che comunicano alla stoffa l'aspetto ruvido descritto da Mons. Goux.

Nel 1934, fu fatta una prima comparazione di queste macchie con quelle della Sindone di Torino.

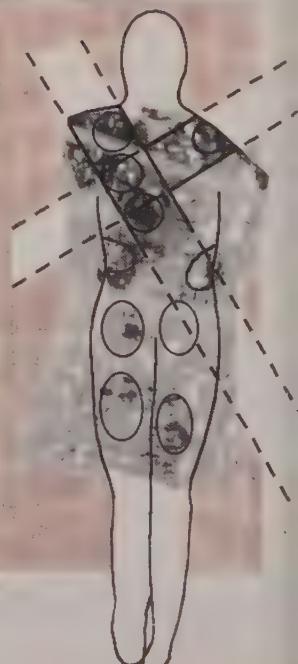
Nel 1997, fu realizzata una carto-

grafia informatizzata delle macchie di sangue e, l'anno dopo, una comparazione per sovrapposizione di immagini fra queste macchie di sangue con le ferite della Sacra Sindone. Questa indagine ha permesso di constatare che le macchie di sangue della Tunica si sovrappongono esattamente a quelle della Sindone, particolarmente le impronte ben marcate a livello delle spalle.

Nella schiena della Tunica si vede una grande macchia all'estremità della scapola destra e altre tre sulla spalla sinistra. Esse corrispondono alla grande macchia circolare di sangue che si intravede sulla spalla dell'uomo della Sindone e che è dovuta alle escoriazioni causate dal carico del legno. A questa macchia, si aggiungono anche tutte quelle prodotte dalle numerose piaghe della

"Crōce" - in greco *stauros* - indica il palo verticale, piantato in terra, sul quale veniva posta la trave dei suppliziati (il *patibulum*) che secondo gli storici Gesù portò sulle sue spalle durante la Via Crucis. Giunto sul Golgota, Gesù sarebbe stato inchiodato al legno orizzontale, che dopo fu fissato su quello verticale, già piantato in terra. Invece, dalle analisi effettuate dal Prof. Marion sulle macchie di sangue, sembrerebbe che il pilastro della croce riponesse con forza sulla scapola e la spalla di sinistra, formando un angolo di una trentina di gradi con la verticale. La spalla di destra invece sopportava una parte della trave trasversale (André MARION & Gérard LUCOTTE, *Le linceul de Turin et la tunique d'Argenteuil: Le point sur l'enquête*, Presses de la Renaissance, Paris, 2006, pp 233 e 234).

Questa interpretazione sarebbe più conforme a ciò che viene descritto nei vangeli che parlano solo di una croce e mai di un *patibulum*, contrariamente all'opinione della maggioranza degli storici.



flagellazione (centoventi colpi di flagello romano che hanno devastato tutto il corpo - ogni colpo strappava in tre punti la carne) che corrispondono perfettamente ai racconti della passione dei vangeli.

C'è inoltre una serie di cinque macchie che segue una linea obliqua che va dalle spalle alle logge renali, che corrisponde alle eminenze delle vertebre toraciche. Questa serie si prolunga sotto la cintura con tre piccole macchie che corrispondono alle vertebre lombari e finisce con una grande macchia a livello dell'osso sacro. Un'altra macchia si trova a livello della vita dove la cintura ha fermato il flusso di sangue gocciolante dalle piaghe provocate dalla flagellazione

e che ritroviamo identica a livello dei reni dell'uomo della Sindone.

C'è dunque una corrispondenza sorprendente tra le macchie della Tunica e quelle della Sindone.

Inoltre, queste macchie sono di spessore diverso. Alcune sono molto scure, perché i coaguli di sangue sono stati schiacciati dalla pressione del legno, strappati o scoppiati dai movimenti del corpo durante la Via Crucis o quando è stata tolta la Tunica prima della crocifissione. Altre invece sono molto più chiare, perché molto meno spesse.

Invece, sul davanti, le macchie presenti sono meno numerose e meno spesse che sul retro.

IL MIRACOLO DI LANCIANO

Ricordiamo che il miracolo di Lanciano riguarda il dubbio nei confronti del mistero della transustanziazione, e cioè della presenza reale di Cristo sotto le specie del pane e del vino.

Tale miracolo avvenne nell'anno 750, nella piccola chiesa di San Legonziano, a causa del dubbio di un monaco sulla presenza reale di Gesù nell'Eucaristia. Durante la celebrazione dell'Eucaristia, il sacerdote che dubitava, vide trasformarsi nelle sue mani l'ostia grande in carne e il vino del calice in sangue. Diventarono carne viva e sangue vivo, formando cinque grumi irregolari e diversi per forma e grandezza.

Anche in questo caso, si tratta del gruppo sanguigno AB, sia nella Carne sia nel Sangue. Dalle ricerche istologiche, è "stato accertato che la carne si compone di un tessuto mesodermale riconoscibile come cuore, miocardio ed endocardio" (Odoardo LINOLI, *Ricerche istologiche, immunologiche e biochimiche sulla carne e sul sangue del Miracolo eucaristico di Lanciano*, S.M.E.L. 1992, pp. 11-15).

Risulta singolare un altro aspetto relativo al luogo dove si è verificato questo miracolo. Questa chiesa ora intitolata ai "Santi Legonziano e Domiziano", era prima dedicata a Longino, il soldato romano che, per accertarsi della morte di Gesù, ne aprì con la lancia il costato, dal quale uscì "sangue ed acqua" (Gv 19, 34). Convertitosi al cristianesimo, Longino sarebbe poi tornato nella sua città natale di Lanciano, dove sarebbe stato martirizzato.



Atelier Poussielgue-Rusand, Gesù Cristo, dettaglio del reliquario per le ostensioni straordinarie della Basilica di Argenteuil

- I globuli rossi

L'analisi al microscopio elettronico conferma la presenza di globuli rossi umani: appaiono nella loro forma tipica a disco biconcavo con dimensioni che variano da 4 a 5 micron di diametro.

Questa dimensione è più piccola del normale che va da 7 a 8 micron, a causa del loro lunghissimo periodo di mantenimento e dunque della loro disidratazione. Generalmente, in buono stato di conservazione, le emazie sono raggruppate in aggregati situati negli interstizi tra le fibre della lana e su una grande superficie della stoffa, però non soltanto nel contesto delle macchie.

Alcune di queste cellule presentano una forma anomala, sia sferica che appiattita, indice di una sofferenza cellulare intensa provocata da un'anemia e da una disidratazione - esattamente ciò che ha vissuto Gesù: "Gesù, sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta, disse per adempiere la Scrittura: «Ho sete»" (Gv 19, 28).

Le emazie si sono svuotate dalla loro emoglobina.

- Il gruppo sanguigno

Il sangue presente sulla Tunica appartiene al gruppo AB, un gruppo molto raro (circa 5% della popolazione mondiale), più frequente in alcune popolazioni ebree del Medio Oriente (dove può arrivare ad una proporzione del 18%); stranamente è lo stesso gruppo rinvenuto nella Sindone, nel miracolo eucaristico di Lanciano, nel sudario di Oviedo...

4- Il DNA

Negli anni 2003 e 2004, viene approfondito lo studio sul sangue e sul DNA.

Si ricorda che le emazie non contengono il DNA, perché sono prive di nucleo e quindi di materiale genetico; lo si trova invece nei globuli bianchi che però hanno un rapporto con i globuli rossi di 1 su 500 e cioè c'è un globulo bianco ogni 500 emazie.

Anche se la ricerca dell'impronta genetica non è ancora finita, l'analisi cromosomica di questo materiale indica già che:

- si tratta di un DNA umano antico;
- il profilo genetico di questo DNA riguarda un unico individuo;
- i marcatori specifici menzionano la presenza del cromosoma Y, che caratterizza il sesso maschile;
- le formule cromosomiche rilevano una corrispondenza con un DNA semita non arabo (la categoria dei semiti include gli arabi e gli ebrei) e di tipo Medio Orientale. Infatti nel popolo ebreo si differenziano tre gruppi: gli Ashkenaziti (Ebrei originari della Germania e quelli che, originari della Germania, sono stati spinti dalle persecuzioni nell'Europa orientale), i Sefarditi (Ebrei che abitarono la penisola iberica fino alla loro espulsione nel 1492 verso l'Africa del nord) e gli Orientali (Egitto e Medio Oriente);
- aveva la pelle bianca, gli occhi di color marrone o nero, e probabilmente una capigliatura scura.

5- Il sudore

Inoltre, un'analisi chimica ha permesso di scoprire, fra gli aggregati di emazie, la presenza di cristalli di urea, componente importante del sudore.

6- La presenza di piattole

La presenza di questo insetto, che può sorprendere a prima vista, costituisce invece un elemento a favore della sua autenticità. Infatti non si deve dimenticare che Gesù ha trascorso la sua ultima notte in un carcere, ambiente caratterizzato dalla promiscuità, dall'umidità, dalla penombra... terreno ideale per la crescita di questi tipi di parassiti.

7- Datazione al radiocarbonio 14

Il Carbonio 14 è un isotopo del Carbonio 12 presente in tutte le materie organiche. Siccome la percentuale di questo isotopo diminuisce in modo regolare a partire dalla morte dell'organismo, si può dunque calcolare il tempo passato dalla morte.

Nel 2003, uno studio col Carbonio 14 su un primo campione ha datato l'epoca della Tunica tra il 530 e il 650 d.C. con una data media del 590 e con una percentuale di sicurezza del 95,4%; su un secondo campione, analizzato in un altro laboratorio, la data indicata era tra il 670 e l'880 d.C. con una data media del 775 e la stessa probabilità di sicurezza. Lo stesso metodo usata sullo stesso campione ma in laboratori diversi, ha fornito una differenza nella datazione di ben 200 anni!

Di fronte a questi risultati, a prima vista un po' sorprendenti, ci sono due riflessioni da fare. La prima è che queste date non corrispondono affatto al periodo storico in cui visse Cristo. Inoltre, come nel caso della Sindone, queste date sono contestate da specialisti di altre discipline scientifiche. Infatti, soltanto per dare un esempio, da una parte, la Tunica è stata menzionata per la prima volta da Gregorio di Tours, come abbiamo già visto, un po' prima del 590, data che corrisponderebbe ai risultati ottenuti dal primo laboratorio e, dall'altra, la Tunica è stata affidata secondo la tradizione da Carlo Magno al monastero di Argenteuil verso l'800, ossia prima di quell'880 fissato come data estrema dal secondo laboratorio...

La seconda è: cosa può determinare una differenza di quasi 200 anni nei risultati dei due studi? Anche se il legno, il carbonio, le ossa sono databili dal radiocarbonio 14, i tessili sembrano invece essere un substrato non adeguato per le datazioni con questa metodologia. Sembra inoltre che il risultato delle analisi sul tessuto possa essere influenzato o modificato dal trattamento chimico necessario per lo studio o dalle possibili contaminazioni avvenute durante la conservazione.

Il test con radiocarbonio 14, contrariamente a ciò che si può pensare, è tutt'altro che infallibile. La datazione di oggetti con questa metodica ha dato, in certi casi, risultati grotte-

schi come hanno riferito Orazio Petrosillo e Emanuela Marinelli in un loro studio. Hanno ricordato per esempio che "il laboratorio di Tucson ha datato un corno vichingo al 2006 d.C. [...] Una mummia egiziana ha fornito date diverse per le ossa e le bende. Queste ultime sono risultate 800-1.000 anni più giovani delle ossa, forse per le resine e gli unguenti usati nella mummificazione. La rivista scientifica SCIENCE riporta che alcuni gusci di lumache ancora vive, al C14 risultarono vecchi di 26.000 anni. Il periodico di ricerche geo-biologiche delle terre polari ANTARTIC JOURNAL rende noto che al C14 una foca appena uccisa risultò morta da 1.300 anni. Su RADIONCARBON si legge che una pelliccia di mammuth, vecchia di 26.000 anni, venne datata ad appena 5.600 anni fa"³⁴.

Ciò significa che tanti fattori possono intervenire a falsare il risultato. Marie-Claire van Oosterwijck-Gastuche spiega³⁵ che questo metodo è inapplicabile per due motivi. Innanzitutto comporta delle contraddizioni interne alla metodologia utilizzata. Come per esempio, la differenza di durata della emivita del Carbonio a seconda dei laboratori: è di 5.740 anni a Mosca, di 8.033 anni a Toronto, di 5.568 anni a Zurigo... Quindi non è un metodo assoluto.

Inoltre, non garantisce un'analisi di campioni non contaminati: una tale stoffa, durante la sua lunga vita, ha inevitabilmente subito delle contaminazioni esterne dovute per esempio

alla conservazione in cofani di marmo e dopo di legno; al trattamento con il DDT (prodotto ricco in Carbonio) fatto per proteggerla dai batteri e dai funghi; ai vari trattamenti chimici necessari per l'esame al C14; alla presenza sui fili di lana - oltre alle emazie, a qualche globulo bianco, al sale, all'urea di cui si è già parlato - di cristalli relativamente grandi di calcite composti da Carbonio, Ossigeno, Calcio, Zolfo (provenienti dalla cistina, uno degli aminoacidi costitutivi della lana); di Alluminio, di Silicio e di Potassio, minerali contenuti nella creta, che testimoniano, assieme alla presenza di materia organica, la permanenza sottoterra nell'orto del parroco Ozet, durante la Rivoluzione francese...

Come si vede, tutti gli esami al C14 sono contraddetti da alcuni dati storici e da altri scientifici: se il tessuto è del 530 e 650 d.C. o del 670 e 880 d.C. non poteva esistere prima.

Allora cosa concludere a proposito della sua autenticità? Innanzitutto, questa datazione³⁶ non può opporsi alle numerosissime conclusioni che provengono da tutte le altre scienze: la scienza deve verificare la scienza. Inoltre, come nel caso della Sindone, la morfologia della stoffa non permette forse di avere una certezza assoluta sulla purezza del campione.

8- I pollini delle piante

Come per la Sindone, è stata studiata anche sulla Tunica la presenza di pollini.

Sono stati raccolti 115 campioni derivanti da 18 piante diverse di cui alcune presenti in Medio Oriente e due soltanto nella Palestina biblica (il pistacchio ed il tamarindo) che si ritrovano anche sulla Sindone e sul Sudario di Oviedo. Queste piante autoctone della Palestina indicano dunque che questa Tunica ha soggiornato in quella terra.

9.- Altre polveri ritrovate

Durante il prelievo, sono state raccolte con cura ed esaminate anche le polveri presenti.

Sono stati identificati grani di sabbia provenienti da zone desertiche; piccole quantità di aragonite (varietà di carbonato di calcio), minerale molto presente nelle pietre di costruzione di Gerusalemme e ritrovato anche nella Sindone.

Sono stati rinvenuti cellule della pelle, forfora, capelli e resti di insetti; funghi, acari e batteri in parte legati a contaminazioni che si ritrovano in modo analogo anche sulla Sindone.

I MIRACOLI

A causa della sua natura e della venerazione cui era soggetta, la Tunica diventò anche fonte di miracoli - un altro elemento a conferma della sua autenticità.

La prima menzione di un fatto miracoloso attribuito a questa reliquia non ha una data precisa, ma è sicuramente anteriore al 1546, perché si trova nella "Messa della Santa Tunica", inclusa in un messale in uso

a Parigi e a Chartres. Si tratta della storia del Cavaliere di Haute-Pierre, morto nel 1298, che, molto sofferto, rubò una parte della Tunica, ma guarì solo dopo il pentimento e la restituzione del suo furto.

La prima documentazione invece risale al 1585, benché non descriva alcun miracolo nello specifico. È la testimonianza data da Padre Salmerone, uno dei fondatori dei Gesuiti con Sant'Ignazio di Loyola, che descrive i numerosi miracoli avvenuti durante un'ostensione della Tunica nella chiesa del monastero.

Siccome le guarigioni e le conversioni sembravano moltiplicarsi, l'arcivescovo di Parigi, Mons. Pierre du Chamboust de Coislin, chiese nel 1673 di aprire un'inchiesta ufficiale sui numerosi miracoli attribuiti alla Tunica. Questa inchiesta, presieduta da Padre Nicolas Deshayes, canonico della chiesa reale e collegiale di Saint-Paul a Saint-Denys, si concluse con un elenco di testimonianze riguardanti cinquantacinque guarigioni da gravi patologie - cecità, paralisi e altre - ritenute inspiegabili dalla scienza ufficiale...

Proseguendo fino al 1750, si annoverano ancora una quindicina di guarigioni straordinarie. La più famosa è quella riguardante una ragazza ventenne - Sig.ra Potel - ospite nel convento delle religiose di Argenteuil e paralizzata agli arti inferiori da sette anni. Portata davanti alla Tunica il 16 luglio 1673, fu miracolosamente guarita - riacquistando

IL SUDARIO DI OVIEDO

La Cattedrale di San Salvatore ad Oviedo, nel nord della Spagna, conserva dal sec. VIII uno scrigno d'argento contenente un Sudario di lino, parzialmente rettangolare di circa 0,86 cm per 0,53 cm, che la Tradizione definisce come il Santo Sudario o Sacro Volto. Secondo la Tradizione, si tratterebbe del panno che è servito a coprire il viso di Gesù dal momento della sua morte in croce fino alla sepoltura, secondo la consuetudine dei giudei che ricoprivano la testa dei morti crocifissi per risparmiare un triste spettacolo ai passanti.

L'esistenza di questo telo concorda con la narrazione del vangelo di Giovanni che fa riferimento a diversi panni distinti, di cui uno per il viso (sudario). La tradizione ritiene che sia quello che Pietro trovò "piegato" nel Santo Sepolcro e che era stato posto sul capo di Gesù poco prima che il corpo fosse avvolto dalla Sindone. Ma non possiamo stabilire con certezza se sia davvero il sudario di cui parla Giovanni nel suo vangelo quando scrive: "Chinatosi, vide le bende per terra, ma non entrò. Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte" (Gv 20, 5-7).

Numerose indagini scientifiche sembrano avallare questa tradizione:

1. La composizione della stoffa è uguale a quella della Sindone per quanto concerne la dimensione delle fibre, la filatura e la torcitura, fatta eccezione della trama che è a ordito ortogonale, mentre quella della Sindone è a spirale di pesce.
2. A occhio nudo, sono visibili delle macchie di sangue umano di colore marrone. Una quadruplicie serie di macchie è risultata essere composta da una parte di sangue e da sei parti di liquido, reperto spiegato dall'edema polmonare con un conseguente soffocamento che si produce, in una concatenazione di eventi patologici, in seguito alla crocifissione. Gli studi poi hanno dimostrato che questo panno fu posto in due momenti ravvicinati ma diversi sul viso di un uomo, già morto, e fu piegato e appuntato dietro alla testa. Tra le macchie di sangue, disposte attorno alla bocca e al naso dopo che il panno era stato avvolto sul capo, si possono vedere anche delle impronte di dita lasciate forse da chi stava cercando di tamponare il flusso di sangue dal naso. Dopo di che, il sudario intriso di sangue dovette essere tolto dal volto prima che venisse ricoperto con la Sindone e lasciato nel sepolcro secondo le prescrizioni ebraiche.
3. Al microscopio, invece, si vedono altre macchie di sangue, causati da piccoli corpi appuntiti - forse delle spine.
4. Gli studi di sovrapposizione in luce polarizzata del panno, hanno identificato 70 macchie di sangue coincidenti fra il Volto della Sindone e quello del Sudario. Le elaborazioni fatte al computer hanno permesso di concludere che lo stesso volto fu a contatto con le due stoffe: l'impronta del naso per esempio ha la stessa lunghezza di 8 cm.
5. Il DNA del sangue presente nella Sindone e nel Sudario mostra profili genetici simili. Si trovano delle tracce di aloe e di mirra e, come visto per la Tunica, i pollini di due piante che crescono solo in Palestina (il pistacchio ed il tamarindo)...

totalmente l'uso delle sue gambe.

Un altro evento straordinario avvenne nel 1843. Riguarda questa volta la guarigione di un ragazzo inglese di 16 anni, in pensione a Friburgo (Svizzera), che il 15 aprile si ferì ad una gamba, giocando al pallone. La ferita assunse una tale gravità da compromettere sia l'arto interessato che l'intero organismo tanto da determinare un rapido decadimento delle condizioni fisiche generali. Ma dopo che un sacerdote ebbe applicato una reliquia della Tunica il 10 giugno, il male perse vigore permettendo così al ragazzo di alzarsi di nuovo, di calzare le sue scarpe e di riprendere il gioco al pallone il giorno dopo, come se niente fosse accaduto.

Diversi altri casi sono citati da Padre Parcot: un seminarista colpito dalla minaccia di cecità durante i suoi studi in seminario e guarito dopo un pellegrinaggio ad Argenteuil; una cancerosa risanata dopo l'applicazione di un pezzo di stoffa che aveva toccato la reliquia...

Quindi, non è solo la Tunica tutta intera che opera queste guarigioni, ma anche minuscoli pezzi di questa stoffa o addirittura fili, come quelli che sono stati distribuiti a fedeli o a chiese prima della sua sistemazione

in un altro reliquario nel 1844, oppure ancora oggetti che avevano precedentemente toccato la Tunica.

Oggi, queste guarigioni miracolose sono diventate più rare, forse per mancanza di fede, come già accadde a Nazaret, dove Gesù "non fece molti miracoli a causa della loro incredulità" (Mt 13, 58).

Ma accanto a questi miracoli evidenti e clamorosi, ci sono ovviamente tante grazie silenziose ottenute da una schiera innumerevole di persone sconosciute che si sono soffermate a pregare davanti a questa reliquia. La numerosa presenza di ex-voto nella cappella ne è la dimostrazione più evidente. Queste piccole lapidi di marmo sono tutte del XIX e del XX secolo - le più vecchie sono del 1857 - e manifestano la riconoscenza per i benefici ricevuti tramite la Tunica. Alcuni di queste hanno riferimenti esplicativi (data, motivo del riconoscimento, nome di persone...), altre sono anonime e senza date. Sono la dimostrazione che queste persone hanno saputo vedere un intervento diretto, quasi palpabile, di Dio in un momento disperato della loro vita e hanno voluto ringraziarlo pubblicamente del suo aiuto.

IL SEGNO DI UN AMORE PIÙ GRANDE

Il segno più pregnante di questa Tunica è il mistero di amore che nasconde, che si rende visibile anche all'uomo di oggi. Più che mai grazie alla scienza!

Il segno di un amore

Questo Dio, Creatore dell'Universo visibile e invisibile, ha voluto da tutta l'eternità condividere il nostro stato di creatura finita ed imperfetta. Un Dio creatore che non è rimasto osservatore e dominatore estraneo e distante, ma ha voluto entrare, penetrare all'interno - se così possiamo dire - della sua creazione.

Ma non soltanto. Ha voluto fare di più, e cioè ha voluto vivere tutti gli aspetti della nostra vita umana - tutti, compresi la sofferenza, la morte. Osservando questa Tunica, come le altre vesti della passione (Sindone, sudario di Oviedo...) anche grazie agli strumenti scientifici che ci forniscono preziosi dettagli e inaspettate conferme, si può intravedere quanto

questo Uomo ha sofferto per noi, accettando di condividere con noi la più infamante delle morti umane. Unicamente per amore.

Contrariamente a ciò che si pensa, non è stata la croce a salvarci. Quello è stato solo il mezzo. È stato qualcosa di infinitamente più caldo, più intenso, più desiderato e voluto e di una grandiosità e profondità insondabili. È stato l'Amore. È stata la dolce accoglienza da parte di Gesù, del progetto di Dio e l'amore che ha dimostrato per questo progetto, il perdono che ha accordato dall'alto della croce - "Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno" (Lc 23, 34) - l'abbandono filiale, pieno di fiducia e totale della sua vita nelle mani del Padre - "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito" (Lc 23, 46) -, che ha permesso di mostrare il suo amore al mondo, di salvare l'uomo.

È così che Dio ci ama! Lo scrive bene San Giovanni: "In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi:

Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui. In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati” (1 Gv 4, 9-10). È Lui che fa sempre il primo passo verso di noi: si è incarnato non solo per la nostra salvezza, ma anche per la nostra redenzione che è molto di più. Infatti, se la salvezza consiste nello strappare qualcuno alla morte, la redenzione invece serve a trasformare le ombre in luce, la debolezza in forza, il cadere in risorgere, le lacrime in gioia, il tradimento in atto di amore, le cose passate e in cose nuove (Ap 21, 4-5), il corpo di carne in tempio dello Spirito Santo (1 Cor 6, 19), il corpo mortale in corpo immortale, la vita umana in Vita eterna...

Questa incarnazione è stata voluta dal Padre fin dalle origini. Fin dall'eternità, infatti, il Padre ci ha già benedetti tutti nel suo Figlio, come ha intuito San Paolo: “Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo” (Ef 1, 3-5).

Con la sua incarnazione avvenuta duemila anni fa, Gesù ha dunque già offerto la sua salvezza a tutti gli

uomini. Una volta per sempre. Ora il compito di ognuno di noi è quello di accogliere il dono di questo amore, di questa vita eterna (Gv 10, 28), di questa salvezza. La salvezza non è da meritare, ma da accettare. Dio non vuole altro che Gesù sia “il primogenito tra molti fratelli” (Rm 8, 29), “il testimone fedele, il primogenito dei morti e il principe dei re della terra” (Ap 1, 5), “il principio, il primogenito di coloro che risuscitano dai morti” (Col 1, 18), il primo di una moltitudine di figli.

Ci si deve dunque fermare davanti a questo progetto di Dio, al mistero della sua libertà che è una libertà infinita, perché è la libertà di un Dio. Contrariamente alla nostra che è finita, molto limitata. La conseguenza di questa finitezza è che non potremo mai capire fino in fondo il progetto che Dio ha su di noi, che si manifesta negli eventi lieti e meno lieti della nostra vita; come mai ha accettato, malgrado la sua innocenza, la morte dolorosissima ed infamante della croce?

Come infatti comprendere un tale mistero? Come comprendere questo mistero dell'amore infinito di Dio per noi, di un amore che gli ha permesso di esser crocifisso per manifestare quanto ci ama? Non ci sono affatto risposte umane. Si può solo affermare con San Paolo: “O profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie!” (Rm 11, 33).

Quando si guarda ciò che Gesù ha fatto durante la sua vita apostolica, si vede un uomo che non si è mai difeso, che non ha mai voluto sottrarsi all'odio dei suoi persecutori. Andava da tutti e non si è mai imposto a nessuno; era discreto; lasciava ad ognuno la totale libertà di accettare o meno il suo invito: "Se vuoi [...], vieni e seguimi" (Mt 19, 21); faceva la sua proposta e se non veniva accolta lasciava l'interlocutore libero di andarsene, senza tuttavia privarlo del suo amore: solo chi vuole lo segue. Gesù non ha mai costretto, né imposto, né ricattato qualcuno. Chi lo segue, lo fa perché sente la bellezza, la forza, la vitalità che trasmette, la fiducia che infonde, la grandiosità che emana. Nessuno è costretto, ora come allora!

Gesù amava ed ama così. Era ed è così.

Sant'Agostino, in una delle sue opere, spiega bene questo concetto dell'amore. Scrive: "L'amore suppone uno che ama e con l'amore si ama qualcosa. Ecco tre cose: colui che ama, ciò che è amato, e l'amore stesso. Che è dunque l'amore se non una vita che unisce, o che tende a che si uniscano due esseri, cioè colui che ama e ciò che è amato?"³⁷

Gesù, quindi, cercava di sprovvare le persone che incontrava sulle strade, per le piazze, nelle case... a crescere, a maturare, perché sapeva che è solo la tensione verso la pienezza che l'uomo cerca, che lo fa

esistere, che gli permette poi di donarsi agli altri. È ciò che l'uomo dà agli altri che lo fa essere, che lo fa crescere.

Non forzava nessuno, perché l'amore non può imporsi. A tutti diceva: "Anche se tu non mi ami, non preoccuparti, perché io non smetterò mai di amarti. Non lo posso fare: sarebbe contrario alla mia natura", perché ho un unico limite: quello di non riuscire a non amarti, a non perdonarti, malgrado ciò che hai fatto.

Vive quindi secondo la legge dell'amore: l'amore non pretende e non vuole niente in cambio; accetta il rifiuto e il rischio di essere escluso, perché sa che l'amore vive solo della libertà di donarsi; non chiede niente, propone solo. Gesù capisce bene che la paura di aprire il proprio cuore e di farsi amare per quello che si è, può essere così grande che spesso le persone preferiscono rifiutare.

Nel suo Figlio, Dio è uscito da sé per andare incontro all'uomo, ad ogni uomo, per inabissarsi nell'umanità. Con questo mistero dell'incarnazione, della passione, della morte, della risurrezione e della glorificazione del suo Figlio, Dio ha voluto farci "toccare con il dito" quanto ci ama. Ha dato tutto se stesso. Non poteva darci di più!

L'"amore è «estasi», cioè cammino, esodo permanente dall'io rinchiuso su se stesso verso la sua liberazione nel dono di sé e, proprio così, verso il ritrovamento di sé, anzi

Lo Spirito e l'amore con cui si ama

Fissiamo la nostra attenzione su queste tre realtà che ci sembra di aver scoperto. Non parliamo ancora della suprema Trinità, non parliamo ancora di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, bensì di questa immagine inadeguata, ma pur sempre immagine, cioè dell'uomo; forse questa immagine è qualcosa di più familiare e di più accessibile per il debole sguardo del nostro spirito.

Pensate a me, a me che cerco questo. Quando amo qualcosa, ci sono tre cose: io, ciò che amo e l'amore stesso. Infatti non amo l'amore, se non lo amo amante, perché non c'è amore, dove nulla è amato. Ecco dunque tre cose: colui che ama, ciò che è amato, e l'amore. Ma che dire se non amo che me stesso? Non ci saranno solo due cose, ciò che amo e l'amore? Quando si ama se stessi, colui che ama e ciò che è amato sono la stessa cosa; come amare ed essere amato sono allo stesso modo la medesima cosa, quando qualcuno ama se stesso. Si esprime due volte la medesima cosa, quando si dice: ama se stesso ed è amato da sé. Allora amare non è cosa diversa che essere amato, proprio come colui che ama non è diverso da colui che è amato. Ma resta tuttavia che l'amore e ciò che è amato anche allora sono due cose. Infatti quando qualcuno ama se stesso, non c'è amore, se anche l'amore stesso non è amato. Ora amare se stesso ed amare il proprio amore sono due cose diverse. L'amore infatti non si ama, se esso già non ama qualcosa, perché dove non si ama nulla non c'è amore. Quando dunque qualcuno si ama vi sono due cose: l'amore e ciò che è amato, perché allora chi ama e ciò che è amato sono una sola cosa. Sembra dunque illogico concludere che ovunque ci sia amore ci siano per ciò stesso tre cose. Prescindiamo, in questa considerazione, dai molti altri elementi costitutivi dell'uomo, e al fine di porre nella più grande chiarezza possibile l'oggetto della nostra presente ricerca, trattiamo del solo spirito. Lo spirito dunque, quando ama se stesso, manifesta due cose: lo spirito e l'amore.

Ma che cosa è amarsi, se non voler essere disponibile a sé per fruire di sé? E, quando vuole essere nella stessa misura in cui è, la volontà è allora adeguata allo spirito e l'amore adeguato a colui che ama. E se l'amore è una sostanza, non è certamente corpo, ma spirito (*spiritus*); nemmeno l'anima intellettiva (*mens*) è corpo, ma è spirito (*spiritus*). Tuttavia l'amore e l'anima intellettiva non sono due spiriti, ma uno spirito solo; né due essenze, ma una sola, e tuttavia vi sono due realtà che ne formano una sola: colui che ama e l'amore, o, per dirla in altro modo: ciò che è amato e l'amore. E queste due cose dicono relazione mutua l'una all'altra, perché colui che ama dice relazione all'amore, e l'amore a colui che ama. Infatti, chi ama, ama per mezzo di qualche amore e l'amore appartiene a uno che ama. Anima intellettiva e spirito al contrario non si dicono in senso relativo, ma designano l'essenza. Infatti non è per la loro appartenenza ad un uomo che l'anima intellettiva e lo spirito sono anima intellettiva e spirito. Togliete all'uomo ciò che lo costituisce, cioè l'unione con il corpo: se togliete dunque il corpo, l'anima intellettiva e lo spirito restano; se si toglie, al contrario, colui che ama, non c'è più amore e, tolto l'amore, non c'è più chi ami. Perciò in quanto dicono relazione mutua, sono due, ma considerati in senso assoluto, ciascuno è spirito e tutti e due insieme sono un solo spirito; ciascuno è anima intellettiva e tutti e due insieme sono una sola anima intellettiva. Dove trovare dunque una trinità? Concentriamo il più possibile la nostra attenzione e imploriamo la luce eterna di illuminare le nostre tenebre e vediamo in noi, per quanto ci è concesso, *l'immagine di Dio*.

Sant'Agostino, *La Trinità*, 9, 2, 2



Ama di più

*Quando pensi di aver fatto abbastanza
nell'esercizio della carità
spingiti ancora più avanti:
ama di più.*

*Quando sei tentato di arrestarti
di fronte alle difficoltà nell'esercizio della carità,
sforzati a superare gli ostacoli:
ama di più.*

*Quando il tuo egoismo
vuol farti rinchiudere in te stesso
esci dal tuo ripiegamento:
ama di più.*

*Quando per riconciliarti
aspetti che l'altro faccia il primo passo
prendi tu l'iniziativa:
ama di più.*

*Quando ti senti spinto a protestare
contro ogni ingiustizia di cui sei stato vittima
sforzati di mantenere il silenzio:
ama di più.*

Padre Pio di Pietralcina



verso la scoperta di Dio: “Chi cercherà di salvare la propria vita la perderà, chi invece la perde la salverà” (Lc 17, 33), dice Gesù - una sua affermazione che si ritrova nei Vangeli in diverse varianti (cfr Mt 10, 39; 16, 25; Mc 8, 35; Lc 9, 24; Gv 12, 25). Gesù con ciò descrive il suo personale cammino, che attraverso la croce lo conduce alla resurrezione: il cammino del chicco di grano che cade nella terra e muore e così porta molto frutto”³⁸.

Di conseguenza, “quando ci si sente immensamente amati, non si può partecipare al mistero dell’Amore che si dona restando a guardare da lontano. Bisogna lasciarsi investire dalle fiamme che bruciano l’olocausto. E diventare amore”³⁹ a nostra volta.

Dio, con l’incarnazione, ha sentito l’esigenza di venire a consolare l’uomo nella sua sofferenza, nella sua tribolazione. Allo stesso modo, tocca ora a ciascuno di noi di andare incontro alla sofferenza del nostro prossimo, come chiede Gesù al Dottore della Legge nella parola già vista del buon Samaritano (Lc 10, 29-37) e come scrive San Paolo: “Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio. Infatti, come

abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione” (2 Cor 1, 3-5).

Dare la propria vita

Durante la sua vita pubblica, per ben tre volte, Gesù aveva annunziato ai suoi che avrebbe dovuto andare a Gerusalemme e là essere tradito e condannato a morte: “E cominciò a insegnar loro che il Figlio dell’uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare. Gesù faceva questo discorso apertamente” (Mc 8, 31-32; 9, 31-32 & 10, 33-34). L’impatto prodotto nel cuore degli apostoli non fu lusinghiero, anzi quella prospettiva non venne accolta facilmente. Pietro, per esempio, la respinse con molta energia (Mc 8, 32).

Gesù invita i suoi a seguirlo, a fare lo stesso: “Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua” (Mc 8, 34). Si presenta come un Messia con la croce, che invita i suoi a seguirlo con la croce; si presenta come un Messia che deve andare fino alla morte, che invita i suoi a seguirlo fino alla morte. Decidere di condividere la sua vita, significa volere condividere la sua morte per amore. I suoi più fedeli seguaci non comprendono affatto questo messaggio, non accettano questa proposta. Anzi! Sarà solo dopo la

Pentecoste, che la loro mente si aprirà e capiranno il significato delle parole di Gesù!

Nelle ultime ore che trascorre con i suoi amici per celebrare insieme la festa di Pasqua, “mentre cenavano” (Gv 13, 2) e dopo che Giuda era uscito per andare a tradirlo (Gv 13, 30-31), Gesù sente il bisogno di aprire a loro il suo cuore, di confidarsi. Sono le ultime ore della sua vita terrena, le più terribili. L'intimità è tale che vuole condividere con loro tutto ciò che sta portandosi dentro. Quei pochi uomini, infatti, hanno vissuto con lui fin dal suo battesimo; per tre anni hanno camminato sulle strade della Palestina; lo hanno visto operare, parlare, confrontarsi, essere rifiutato, sperimentare l'ostilità, fare dei miracoli... E finalmente “giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre e, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine” (Gv 13, 1).

Al termine dell'ultima cena, ancora una volta, Gesù volle spiegare ai suoi come intendeva il suo ministero e dunque il ministero di quelli che vogliono seguirlo: manifestare il proprio amore nel servizio. Gesù “si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un

asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto” (Gv 13, 4-5). Gesù non obbliga nessuno a seguirlo, si fa solo servo di chi lo segue. Gesù “Maestro e Signore” (Gv 13, 13) ha sempre vissuto così: al servizio dell'uomo.

Si presenta come un servo che fa una proposta di vita assolutamente chiara a coloro che vogliono seguirlo e, nello stesso tempo, insensata agli occhi del mondo: “Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici” (Gv 15, 13). È l'amore che si fa dono. Il dono come manifestazione di amore - tale è la legge dell'amore e del dono!⁴⁰ Tale è la legge della vita alla quale Gesù ci invita!

Tutti gli altri eventi storici della passione - il tradimento di Giuda, l'abbandono dei suoi, il rinnegamento di Pietro, gli oltraggi, la flagellazione, l'incoronamento di spine, la Via Crucis, la crocifissione - sono la conseguenza di questo desiderio di abbandonarsi in tutto alla volontà del Padre, dell'Amore *usque ad mortem!*

La Tunica, segno di unità

Ecco ora irrompere il nemico avido di possedervi, e questo in nome di Cristo. Egli può, è vero, dividere alcune delle vesti di Cristo ma quella Tunica nessuno la può dividere, essendo stata cucita dall'alto. Dice: *Si son divisi le mie vesti e sulla mia Tunica han gettato la sorte*. E l'Evangelista afferma: *C'era lì una Tunica tessuta dall'alto [fino in basso], e dissero coloro che avevano crocifisso il Signore: Non la dividiamo ma tiriamola a sorte*.

Quella Tunica non era oggetto di divisione, era al di fuori di ogni divisione. Perché quella Tunica era esente da divisioni? Perché era *tessuta dall'alto*. È indicato anche perché una Tunica *tessuta dall'alto* non era suscettibile di divisioni. Che cosa si cuce dall'alto? Ciò di cui a noi vien detto: «In alto il cuore!». Pertanto chi ha il cuore in alto non può essere diviso in parti, perché appartiene a quella Tunica che è *indivisibile*.

Orbene, miei fratelli, questa Tunica è stata per sorte assegnata allo stesso Signore nostro Gesù Cristo, perché la sua sorte è la stessa sua eredità. Inoltre pur essendo sua eredità egli se la comprò. Coloro che si sono separati possono, sì, appartenere a qualcuna delle altre vesti di Cristo essendosi egli vestito di tutte, e tutti coloro che credono in lui egli in qualche modo li indossa. Tuttavia coloro che bramano onori terreni, agi temporali, miraggi corporei, non sono tessuti dall'alto, perché hanno in cuore desideri mondani, e quindi possono dividersi. Viceversa, quella Tunica che è *tessuta dall'alto* non può essere divisa.

Voi dunque, germogli della Cattolica, rallegratevi perché appartenete a questa Tunica. Interrogate il vostro cuore per vedere se da Cristo non vi aspettate altro che il Regno dei cieli. Non cercate le cose vane, i beni terreni, le immagini corporee e tutto quello che soddisfa in questo mondo, in questa terra. Se vi interrogate, la vostra coscienza vi risponderà che voi avete «in alto il cuore». E se avete «in alto il cuore», siete tessuti dall'alto; e se siete tessuti dall'alto, è impossibile che siate divisi.

Sant'Agostino, *Discorso 159 / B, 18*



L'unità è in tutti

Qualcuno si domanderà che cosa significhi la divisione delle vesti in quattro parti e il sorteggio della Tunica. La veste del Signore Gesù Cristo, divisa in quattro parti, raffigura la sua Chiesa distribuita in quattro parti, cioè diffusa in tutto il mondo, che appunto consta di quattro parti e che gradualmente e concordemente realizza la sua presenza nelle singole parti. È per questo motivo che, altrove, il Signore dice che invierà i suoi angeli per raccogliere gli eletti dai quattro venti (cf. Mt 24, 31), cioè dalle quattro parti del mondo: oriente, occidente, aquilone e mezzogiorno.

Quanto alla Tunica tirata a sorte, essa significa l'unità di tutte le parti, saldate insieme dal vincolo della carità. È della carità, infatti, che l'Apostolo dice: *Voglio mostrarvi una via ancor più eccellente* (1 Cor 12, 31); e altrove dice: *e possiate conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza* (Ef 3, 19); e ancora: *Al di sopra di tutte le cose rivestitevi della carità la quale è il vincolo della perfezione* (Col 3, 14).

Se dunque la carità è la via più eccellente, se essa sorpassa ogni conoscenza, ed è al di sopra di tutti i precetti, giustamente la veste che la raffigura, si dice che è tessuta dall'alto. Essa è senza cucitura, così che non si può dividere; e tende all'unità, perché raccoglie tutti in uno.

Così quando il Signore interrogò gli Apostoli, che erano dodici, cioè tre volte quattro, Pietro rispose a nome di tutti: *Tu sei il Cristo Figlio del Dio vivente*; e gli fu detto: *A te darò le chiavi del regno dei cieli* (Mt 16, 16 19), come se soltanto lui avesse ricevuto la potestà di legare e di sciogliere. Ma siccome Pietro aveva parlato a nome di tutti, anche la potestà che ricevette, la ricevette unitamente a tutti, come rappresentante dell'unità stessa. Ricevette la potestà uno per tutti, perché l'unità è in tutti.

Così anche qui l'evangelista, dopo aver detto che la Tunica era tessuta dall'alto in basso, aggiunge: *per intero*. Se per intero lo riferiamo a ciò che la Tunica significa, possiamo ben dire che nessuno è privo di questa unità, se appartiene al tutto. È da questa totalità, indicata dal termine greco, che la Chiesa prende il nome di "cattolica".

La sorte poi che cosa sta a indicare se non la grazia di Dio? Così, in uno la grazia perviene a tutti, in quanto la sorte esprime il favore di tutti, dato che è nell'unità che la grazia perviene a tutti. E quando si tira a sorte non si tiene conto dei meriti delle singole persone, ma ci si affida all'occulto giudizio di Dio.

Sant'Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 118, 4



LA SIMBOLOGIA DI QUESTA TUNICA

Questa Tunica ha rivestito il Corpo di Colui che “dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine” (Gv 13, 1), perché il Padre “ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna” (Gv 3, 16). Il suo Corpo orribilmente torturato rivela ancora oggi a noi, nell’evidenza delle sofferenze vissute, tutto l’Amore di cui Dio è stato capace per incoraggiarci al ravvedimento dei nostri errori, perdonandoci tutto prima ancora che glielo chiedessimo, per offrirci la sua Salvezza.

Questa Tunica è anche carica di simboli per i credenti.

L’unità della Chiesa

Questo aspetto è il più conosciuto, il più sviluppato. Infatti, la sua tessitura “senza cuciture, tessuta tutta d’un pezzo da cima a fondo” (Gv 19, 23) è diventata assai rapidamente nella Storia della Chiesa il simbolo della carità, dell’unità dei cristiani,

riuniti attorno a Cristo, a Pietro e al suo successore, perché laddove è Pietro, là è la Chiesa. “Che cos’è questa Tunica - s’interroga Sant’Agostino - se non la carità, che nessuno può dividere? Che cos’è questa Tunica, se non l’unità? Su di essa si gettano le sorti, nessuno la divide”⁴¹.

È l’immagine della Chiesa, che è chiamata ad essere “una”, unita in un solo amore e non lacerata dalle divisioni, causate purtroppo dalle divisioni dei battezzati. Tutti noi battezzati infatti siamo chiamati a diventare in Cristo “un cuore solo e un’anima sola” (At 4, 32), a diventare il Corpo di Cristo: questa è la nostra vocazione, questo è il progetto di santità che Dio ha su ciascuno di noi fin dall’eternità. Non c’è niente di più bello, perché “come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione, così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri” (Rm 12, 4-5).

La Tunica e l'unità della Chiesa

Si mostra questo mistero dell'unità, questo vincolo della concordia che forma un tutt'uno connesso indissolubilmente, quando nel Vangelo la tunica del Signore Gesù Cristo non si divide e non si spezza assolutamente; anzi mentre tirano a sorte la veste di Cristo e chi potesse indossare meglio il Cristo, la veste è ricevuta intatta e la tunica è posseduta integra e indivisa. La Scrittura divina parla e dice: "Riguardo poi la tunica, poiché era senza cuciture dall'alto al basso ed era tessuta di un solo pezzo, dissero l'uno all'altro: non facciamola a pezzi, ma tiriamola a sorte chi deve possederla". Il Signore portava sulla terra l'unità che viene dall'alto, cioè dal cielo, e che deriva dal Padre; essa non poteva assolutamente essere spezzata da chi la riceveva e la possedeva; anzi costui l'otteneva tutta insieme, nella sua integra solidità e indivisibilità. Non può possedere la veste del Cristo chi spezza e divide la Chiesa di Cristo.

Al contrario invece quando Salomone stava morendo, e il regno e il suo popolo si spezzava in più parti, il profeta Achia, dopo essersi incontrato con il re Geroboamo in mezzo alla campagna, spezzò la sua veste in dodici parti dicendo: "Prendine dieci, perché il Signore dice: ecco, io strappo il regno dalla mano di Salomone e ti darò dieci scettri, ma due scettri saranno suoi, per riguardo al mio servo Davide e alla città di Gerusalemme, che io ho scelto per porvi la mia discendenza".

Il profeta Achia divise la sua veste, mentre si dividevano le dodici tribù di Israele; ma poiché il popolo di Cristo non si può dividere, la sua tunica, tessuta tutta in un pezzo e unica, non fu divisa da coloro che volevano possederla: questa unica, indivisa, tutta di un pezzo, mostra la stretta concordia del nostro popolo, che si è rivestito del Cristo; per mezzo del mistero e del simbolo della veste ha manifestato l'unità della Chiesa.

CIPRIANO, *Trattati: L'Unità della Chiesa Cattolica*⁴²



Da questo punto di vista, è molto sintomatico che la Tunica rubata il 13 dicembre 1983, sia stata ritrovata il 2 febbraio 1984, festa della presentazione di Gesù al Tempio: cioè è stata rubata e ritrovata durante l'Anno Giubilare straordinario della Redenzione (iniziato con la festa dell'Annunciazione del Signore - 25 marzo 1983 - e concluso la Domenica di Pasqua - 22 aprile 1984), voluto da Giovanni Paolo II per tutta la Chiesa. Il ritrovamento della Tunica diventava così in quell'anno particolare il simbolo, purtroppo ancora in divenire, dell'unità voluta da Cristo per tutti i cristiani e tutti gli uomini di buona volontà.

San Paolo, nella Prima Lettera ai Corinzi, parla di una molteplicità di doni, di propensioni, di attitudini e di attività che ci vengono elargiti individualmente, ma che devono essere posti al servizio del bene comune, dell'edificazione della Chiesa. Ecco ciò che scrive: "Vi sono poi diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune: a uno viene concesso dallo Spirito il linguaggio della sapienza; a un altro invece, per mezzo dello stesso Spirito, il linguaggio di scienza; a uno la fede per mezzo dello stesso Spirito; a un altro il dono di far guarigioni per mezzo dell'unico Spirito; a uno il

potere dei miracoli; a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di distinguere gli spiriti; a un altro le varietà delle lingue; a un altro infine l'interpretazione delle lingue. Ma tutte queste cose è l'unico e il medesimo Spirito che le opera, distribuendole a ciascuno come vuole" (1 Cor 12, 4-11).

Questi carismi sono al servizio dell'edificazione della Chiesa, e dunque al servizio della carità (1 Cor 13, 13). Sono interdipendenti perché esiste una solidarietà vitale, esistenziale tra le membra in vista del bene comune: "Dio non si trova nella divisione delle menti. Dio è infatti nell'unità, e meritano di ottenere la sua grazia quelli che non si separano fra di loro"⁴³, quelli che cercano l'unità.

È dunque quest'unità che i cristiani sono chiamati a vivere.

Nella sua lunga preghiera sacerdotale⁴⁴, poco prima di "passare da questo mondo al Padre" (Gv 13, 1) e mentre si trova nell'Orto del Getsemani, gli occhi alzati al cielo (Gv 17, 1), per ben quattro volte Gesù chiede ai suoi discepoli di essere "una cosa sola", esattamente come il Padre è nel Figlio e il Figlio nel Padre (Gv 17, 21), come tutti e due sono "una cosa sola" (Gv 17, 22). Solo in questa comunione dinamica con lui, i discepoli possono diventare realmente uniti tra di loro.

E perché questa unione possa crescere, dilatarsi, devono prendere come modello il dono di amore del

Cantiamo al Signore il canto nuovo dell'amore

Siamo stati esortati a cantare al Signore un canto nuovo. L'uomo nuovo conosce il canto nuovo. Il canto è un fatto d'allegrezza e, se consideriamo la cosa con maggior diligenza, è un fatto d'amore, sicché chi sa amare la vita nuova sa cantare il canto nuovo. Occorre quindi che ci si precisi quale sia la nuova vita a motivo del canto nuovo. Rientrano infatti nell'unico regno tutte queste cose: l'uomo nuovo, il canto nuovo, il testamento nuovo, per cui l'uomo nuovo canta il canto nuovo e appartiene al Testamento nuovo.

Non c'è nessuno che non ami; quel che si domanda è che cosa ami. Non ci si esorta a non amare ma a scegliere quel che amiamo. Ma cosa potremo noi scegliere se prima non siamo stati scelti noi stessi? In effetti, se non siamo stati prima amati, non possiamo nemmeno amare. Ascoltate l'apostolo Giovanni. È quell'apostolo che poggiò il capo sul petto del Signore e in quel banchetto bevve i misteri celesti. Da quanto bevve, da quella sua felice ubriachezza eruttò: In principio era il Verbo (Gv 1, 1). Umiltà sublime ed ubriachezza sobria! Orbene, quel grande eruttatore, cioè predicatore, fra le altre cose che aveva bevute dal petto del Signore disse anche questo: Noi amiamo perché lui ci ha amati precedentemente (1 Gv 4, 10). Molto aveva concesso all'uomo - parlava infatti di Dio! - quando aveva detto: Noi amiamo. Chi ama? Chi è amato? Gli uomini amano Dio, i mortali l'immortale, i peccatori il giusto, i fragili l'immutabile, le creature l'artefice. Noi abbiamo amato. Ma chi ci ha dato questa facoltà? Poiché egli ci ha amati antecedentemente. Cerca come possa l'uomo amare Dio: assolutamente non lo troverai se non nel fatto che egli ci ha amati per primo. Ci ha dato se stesso come oggetto da amare, ci ha dato le risorse per amarlo. Cosa ci abbia dato al fine di poterlo amare ascoltatelo in una maniera più esplicita dall'apostolo Paolo, che dice: La carità di Dio è diffusa nei nostri cuori (Rm 5, 5). Ma come? Forse per opera nostra? No. Ma allora come? Attraverso l'azione dello Spirito Santo che ci è stato dato (Rm 5, 5).

Poiché dunque tanto grande è la fiducia che abbiamo, amiamo Dio attraverso Dio. Senz'altro! Siccome lo Spirito Santo è Dio, noi amiamo Dio attraverso Dio. Cosa potrei dire di più che amiamo Dio attraverso Dio? Effettivamente, se ho potuto affermare che l'amore di Dio è diffuso nei nostri cuori attraverso l'azione dello Spirito Santo che ci è stato donato (Rm 5, 5), ne segue che, essendo lo Spirito Santo Dio, noi non possiamo amare Dio se non per mezzo dello Spirito Santo, cioè non possiamo amare Dio se non attraverso Dio. Ne è la [ovvia] conseguenza. Ascoltate la cosa in maniera più palese dallo stesso Giovanni. Dio è amore, e chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui (1 Gv 4, 16). Sarebbe stato poco dire: L'amore procede da Dio. Chi di noi oserebbe dire quello che propriamente è stato detto:

Dio è amore? Lo ha detto uno che sapeva quel che possedeva. Come fa allora l'immaginazione e il pensiero dell'uomo, così instabili, a fabbricarsi un dio? Come può l'uomo fabbricarsi in cuore un idolo, modellandolo sulle forme che può pensare e non qual è quello che ha meritato di scoprire? «No è così?». «No, ma è così». Cosa stai lì a ordinarne i lineamenti, a strutturarne le membra, a plasmare secondo il tuo arbitrio la statura, a immaginare la bellezza del corpo? Dio è amore. Qual è il colore della carità? quali i lineamenti? quale la forma? Nulla di questo vediamo; eppure lo amiamo.

[...] Elevatevi da questa bramosia fangosa, per abitare [col cuore] nella carità fulgente di luce. Tu non vedi Dio. Ama e lo possiedi. In fatto di desideri riprovevoli, quante cose si amano e non si riesce ad averle! Vengono cercate con affetto sordido, ma non per questo immediatamente le si posseggono. Coincidono forse amare l'oro e possedere l'oro? Molti lo amano, ma non lo posseggono. Forse che amare amplissimi e feracissimi campi è lo stesso che possederli? Molti li amano ma non li posseggono. Forse che amare gli onori è lo stesso che possedere gli onori? Molti, che pur bramano ardente mente gli onori, son privi di onori. Cercano di averli, ma spesse volte muoiono prima di conseguire quel che cercavano. Dio ci si offre in forma di capitale. Ci grida: Amatemi e mi possederete, poiché se non mi avreste, non potreste nemmeno amarmi.

O fratelli, o figli, o germogli della Chiesa cattolica, o semi santi e celesti, o rigenerati in Cristo e [in lui] nati dall'alto, ascoltatem! Anzi, stimolati da me, cantate al Signore un cantico nuovo (Sal 149, 1). Eccomi - dici - io sto cantando. Stai cantando, è vero, stai cantando: lo ascolto. Ma che la tua vita non proferisca testimonianza contrastante con la tua lingua. Cantate con le voci, cantate con i cuori; cantate con le labbra, cantate con i costumi. Cantate al Signore un cantico nuovo. Volete sapere cosa occorra cantare di colui che amate? Senza dubbio vuoi cantare di colui che ami. Vuoi conoscere le sue lodi per cantarle. Avete ascoltato: Cantate al Signore un cantico nuovo. Vuoi conoscerne le lodi? La sua lode nella Chiesa dei santi (Sal 149, 1). La lode da cantare è lo stesso cantore. Volete innalzare lodi a Dio? Siate voi la lode che volete proferire; e sarete sua lode se vivrete bene. La sua lode infatti non è nelle sinagoghe dei giudei, non è nella scempiaggine dei pagani, non negli errori degli eretici, non nelle acclamazioni dei teatri. Volete sapere dove sia? Guardate a voi stessi, siatelo voi stessi! La sua lode nella Chiesa dei santi. Cerchi il motivo che ti faccia godere quando canti? Si allieti Israele in colui che l'ha creato (Sal 149, 2); e non troverà dove allietarsi se non in Dio.

Sant'Agostino, *Discorso 34, 1-3. 5-6*

Figlio al Padre; essere nel mondo dei traghettiatori di questo dono di luce che, alla maniera dei maestri vetrari del Medioevo, faccia cantare tutte le sfumature dei colori dell'arcobaleno e faccia dell'uomo come un'immensa vetrata di sfolgorante ed iridescente bellezza sotto i raggi del sole⁴⁵.

Inoltre, sempre in questa preghiera, per due volte, Gesù specifica lo scopo di tale unità: "Perché il mondo creda" (Gv 17, 21) e "perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me" (Gv 17, 23). La piena unità è quindi intimamente connessa alla vita e alla missione stessa della Chiesa nel mondo, prolungamento *hic et nunc* del Corpo di Cristo. Essa deve vivere un'unità che può derivare solo dalla sua unità con Cristo.

Ecco la responsabilità della Chiesa, la responsabilità dei cristiani: rendere visibile l'unità nel mondo. Solo così la nostra fede si renderà credibile.

Diventare un uomo nuovo

Un altro simbolo lo si può ricercare nell'episodio della Tunica confezionata dal Patriarca Israele per suo figlio Giuseppe: "Israele amava Giuseppe più di tutti i suoi figli, perché era il figlio avuto in vecchiaia, e gli aveva fatto una Tunica dalle lunghe maniche" (Gn 37, 2-3).

San Gregorio Magno commenta così questo episodio: "Giuseppe, lui solo fra tutti i fratelli, ha avuto una Tunica talare, la quale simboleggia,

essendo lunga fino all'estremità della persona, l'opera buona compiuta sino a raggiungere la perfezione"⁴⁶. In un altro passo scrive: "Giuseppe, del quale si dice che fra i suoi fratelli continuò ad essere giusto fino alla fine, lui solo, si dice, ottenne la Tunica talare [...] che] significa l'azione compiuta. Una lunga Tunica infatti ci copre fino al tallone, mentre la buona azione ci copre agli occhi di Dio fino al termine della vita. [...] Il che vuole dire che dobbiamo compiere con perseveranza sino alla fine ogni cosa buona che intraprendiamo. Perciò le cose cominciate bene devono essere continue ogni giorno. Così mentre si combatte per respingere il male, si tiene in pugno, grazie alla costanza, la vittoria del bene"⁴⁷.

Il cristiano è dunque invitato da san Gregorio a cercare la perfezione in tutto ciò che fa. Sarà per lui una protezione ed un'assicurazione come scrive Sant'Agostino: "Se segui la giustizia la raggiungerai e te ne vestirai come di Tunica preziosa: abiterai con essa ed essa ti proteggerà sempre e riscontrerai che essa è tuo sostegno nel giorno della verifica"⁴⁸.

L'uomo, nel fondo del suo cuore, avverte una mancanza che nessuna creatura può colmare, un desiderio inestinguibile di infinito che, come scriveva ancora Sant'Agostino, è Dio: "L'uomo, una particella del tuo creato, vuole lodarti. Sei tu che lo stimoli a dilettarsi delle tue lodi, perché ci hai fatti per te, e il nostro cuore

non ha posa finché non riposa in te”⁴⁹. E continuava: “Chi mi farà riposare in te, chi ti farà venire nel mio cuore a inebriarlo? Allora dimenticherei i miei mali, e il mio unico bene abbraccerei: te. Cosa sei per me? Abbi misericordia, affinché io parli. E cosa sono io stesso per te, perché tu mi comandi di amarti e ti adiri verso di me e minacci, se non ubbidisco, gravi sventure, quasi fosse una sventura lieve l’assenza

stessa di amore per te? Oh, dimmi, per la tua misericordia, Signore Dio mio, cosa sei per me. Di’ all’anima mia: la salvezza tua io sono. Dillo, che io l’oda. Ecco, le orecchie del mio cuore stanno davanti alla tua bocca, Signore. Aprile e di’ all’anima mia: la salvezza tua io sono. Rincorrendo questa voce io ti raggiungerò, e tu non celarmi il tuo volto. Che io muoia per non morire, per vederlo”⁵⁰.



Antonio Ciseri, *Ecce Homo*, 1870-1891,
Galleria Nazionale di Arte Moderna di Palazzo Pitti, Firenze.

L'uomo ha una sete inestinguibile di questa presenza come nota anche l'autore del Canto dei cantici: "Sul mio letto, lungo la notte, ho cercato l'amato del mio cuore; l'ho cercato, ma non l'ho trovato. «Mi alzerò e farò il giro della città; per le strade e per le piazze; voglio cercare l'amato del mio cuore». L'ho cercato, ma non l'ho trovato" (Ct 3, 1-2). Avverte inconsciamente la mancanza di Dio nella sua vita, ed è ciò che lo induce a partire alla sua ricerca. Poi, una volta incontrato, non può più dimenticarlo: è come un fuoco che arde sempre e non si consuma; che consuma con il suo calore ogni amor proprio dell'anima; che è un fuoco che toglie ogni freddezza e illumina le menti con la sua luce, con quella luce con cui gli fa conoscere la sua verità⁵¹, lo realizza, lo completa, lo sazia, lo riempie, estinguendo ogni altro possibile desiderio.

Il ricordo e la nostalgia di questo incontro lo "inducono alla ricerca, e la bellezza lo strappa fuori dall'accondimento del quotidiano. Lo fa soffrire. Noi potremo dire, in senso platonico, che lo strale della nostalgia colpisce l'uomo, lo ferisce e proprio in tal modo gli mette gli ali, lo innalza verso l'alto"⁵².

Infatti, si rende conto che non potrà mai soddisfare completamente una tale esigenza di infinito del suo cuore. Caterina da Siena scriveva a questo proposito: "Tu, Trinità eterna, sei come un mare profondo, in cui più cerco e più trovo; e quanto più trovo, più cresce la sete di cercarti. Tu

sei insaziabile; e l'anima, sazian-
dosi nel tuo abisso, non si sazia, perché permane nella fame di te, sempre più te brama, o Trinità eterna, desiderando di vederti con la luce della tua luce"⁵³.

Il dramma dell'uomo è dunque l'avvertire nel profondo del suo cuore questa mancanza che lo spinge a cercare e che si trasforma in gioia solo nel momento in cui la sua ricerca lo porta a trovare Dio e a sentire di nuovo l'immensità del Suo amore. Un'immensità inestinguibile, perché più se ne attinge e più se ne desidera.

Poco a poco, da questo incontro con l'infinito, con il Dio dell'Amore, l'uomo viene trasformato. È radicalmente rinnovato. Il primo fondamentale rinnovamento. È la conseguenza del battesimo di cui uno dei simboli è la consegna della veste bianca, come recita la formula: "N, sei diventato nuova creatura, e ti sei rivestito di Cristo. Questa veste bianca sia segno della tua nuova dignità [...] Portala senza macchia per la vita eterna".

La veste bianca significa dunque che il battezzato si è "rivestito di Cristo" (Gal 3, 27): egli è morto con Cristo per risorgere con lui a vita nuova, perché è "necessario infatti che questo corpo corruttibile si vesta di incorruttibilità e questo corpo mortale si vesta di immortalità" (1 Co 15, 53).

Come Cristo, siamo dunque invitati a spogliarci dell'uomo vecchio ed a rivestirci del Cristo "nella giustizia e

Cristo non ha più le mani,

*Cristo non ha più le mani,
ha soltanto le nostre mani
per fare il suo lavoro oggi.*

*Cristo non ha più piedi,
ha soltanto i nostri piedi
per guidare gli uomini sui suoi sentieri.*

*Cristo non ha più voce,
ha soltanto la nostra voce
per raccontare di sé agli uomini di oggi.*

*Cristo non ha più forze,
ha soltanto il nostro aiuto
per condurre gli uomini a sé.*

*Noi siamo l'unica Bibbia
che i popoli leggono ancora;
siamo l'unico messaggio di Dio
scritto in opere e parole.*

Preghiera scritta da un anonimo
fiammingo del XIV secolo.



Se preghi per te

Se preghi per te, pregherai soltanto per il tuo interesse.

E se i singoli pregano soltanto per se stessi, la grazia è in proporzione della preghiera di ognuno, secondo la maggiore o minore dignità.

Se invece i singoli pregano per tutti, tutti pregano per i singoli e il vantaggio è maggiore.

Dunque, per concludere, se preghi soltanto per te, pregherai per te, ma da solo, come abbiamo detto. Se invece preghi per tutti, tutti pregheranno per te. Perché nella totalità ci sei anche tu. La ricompensa è maggiore perché le preghiere dei singoli messe insieme ottengono a ognuno quanto chiede tutto intero il popolo.

Sant'Ambrogio, *Dal trattato "Caino e Abele"*, Lib. 1, 38-39.



nella santità”⁵⁴; a spogliarci dell'uomo vecchio con le sue azioni e a rivestire il nuovo, “che si rinnova, per una piena conoscenza, ad immagine del suo Creatore” (Col 3, 9-10); a rivestire “l'uomo nuovo creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera” (Ef 4, 24); a rivestirci “dell'armatura di Dio, per poter resistere alle insidie del diavolo” (Ef 6, 11), per rivestire “l'immortalità beata”⁵⁵.

Questa Tunica è dunque per ogni battezzato il ricordo non solo di ciò che Gesù ha vissuto per amore dell'uomo, ma anche il richiamo ad una profonda trasformazione interiore, all'impegno di conversione preso con il battesimo, ad una tensione verso la santità, al diventare un essere nuovo, al “porre sulla sua strada il radicalismo evangelico del discorso della Montagna: «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5, 48)”⁵⁶. Tutto ciò vuol dire: diventare un uomo nuovo.

Il battesimo ha fatto dell'uomo una creatura nuova. Però, questa novità, per mantenersi, deve essere rinnovata di giorno in giorno - come scrive San Paolo: “Se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno” (2 Cor 4,16). Lo scrive anche Origene: “Non pensare che basti essere rinnovati una volta sola; bisogna rinnovare la stessa novità”⁵⁷.

Diventare un uomo nuovo è un dono gratuito di Dio, ma non solo: è anche una scelta e dunque una

responsabilità. Devi scegliere tra qualcosa che ti attrae, ti attira, ti porta verso e, nello stesso tempo, qualcosa che ti distrae dal resto, ti allontana, ti porta fuori, ti sottrae alla tua vocazione. Tra qualcosa che ti seduce, che ti sussurra nel più profondo del tuo cuore parole d'amore come il “mormorio di un vento leggero” (1 Re 19, 12), che ti appassiona, che ti permette di crescere, di realizzarti e, nello stesso tempo, qualcosa che temi, che ti blocca, che ti fa paura, perché ti fa vedere le tue difficoltà, i tuoi ostacoli, il giudizio degli altri, la tua solitudine.

Scegliere non è mai una cosa facile. Ogni volta, ti trovi di fronte a un bivio tra due possibilità come nel caso del giovane ricco che, attratto da Gesù e amato da lui, ha preferito rifiutare il suo invito a lasciare tutto e seguirlo (Mc 10, 17-22). Da una parte, c'è l'attrazione che la bellezza esercita sul tuo cuore e che te ne fa innamorare; c'è qualcosa che senti tuo e che non puoi non seguire; c'è qualcosa che senti in te e che ti fa vivere; è questo ardore che ti fa compiere scelte radicali e che ti comunica tutta la passione necessaria per non tirarti indietro; che ti fa essere veramente te stesso, che ti spinge più in là e ti dà forza e coraggio. Eri morto, ma ora vivi (cf. Ap 1, 18).

Dall'altra, c'è il timore di ciò che potresti diventare, di prendere il largo e dunque di crescere, di rischiare qualcosa di importante nella tua vita, di lasciare tutto.

Nella sua vita, il giovane ricco aveva percepito che la semplice osservanza dei comandamenti non gli bastava più, che aveva bisogno di ben altro e Gesù aveva percepito in lui qualcosa di più grande, un desiderio di infinito. Ma perché aveva “molti beni”, ha preferito declinare l’invito. La sua tristezza è profonda: non solo ha detto “no” a Gesù, ma soprattutto ha detto “no” a se stesso. Si è accontentato dell’attaccamento ai suoi beni, invece di lasciarli per prendere il largo. Poteva vivere alla grande; poteva vivere esprimendosi, realizzandosi. Il cuore, assetato di infinito, si è chiuso su di sé.

Una conseguenza di questo “essere nuovo” è che ti porta a vedere le cose, non più dal tuo punto di vista, ma da quello di Gesù. Ti darà uno sguardo simile a quello di Gesù che sa vedere, al di là dei limiti della nostra natura umana e dei nostri peccati, tutti i germogli di bene che ognuno si porta dentro - come la terra seminata porta dentro promesse gravide di frutto; che sa vedere la grazia e rallegrarsene: “Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: «Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perché così a te è piaciuto»” (Mc 11, 25).

Ti darà uno sguardo limpido, chiaro e misericordioso su te stesso, sugli altri, sulla realtà che ti farà capire che nessuno può essere ridotto solo al suo limite o al suo peccato ma che, essendo creato ad “immagine e somiglianza di Dio” (Gn 1, 26), porta dentro di sé un tesoro, una ricchezza ancora tutta da svelare, da rivelare.

È, in qualche modo, anticipare la risurrezione!

Questa risurrezione è già stata anticipata con il battesimo, come suggerisce il libro dell’Apocalisse: “Questa è la prima risurrezione. Beati e santi coloro che prendon parte alla prima risurrezione. Su di loro non ha potere la seconda morte” (Ap 20, 5-6). In loro, infatti, la risurrezione ha già cominciato la sua opera⁵⁸.

Ma non è ancora l’ultima risurrezione, quella che coinciderà con la parusia, cioè con il ritorno glorioso di Cristo, alla fine dei tempi, che verrà a giudicare i vivi e i morti. In questa ora, “tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce e ne usciranno: quanti fecero il bene per una risurrezione di vita e quanti fecero il male per una risurrezione di condanna” (Gv 5, 28-29), una morte eterna, la separazione definitiva da Dio, di cui la morte naturale non è che una pallida immagine.

CONCLUSIONE

Ecco alcuni risultati emersi dagli studi sulla Tunica di Argenteuil - che secondo la tradizione sarebbe quella che Gesù ha portato poco prima di morire.

Una prima conclusione si impone subito. Tutto ciò che emerge dagli studi, che abbiamo esaminato, è frutto di conoscenze e metodiche sconosciute fino a poco tempo fa. Un falsario, quindi, non avrebbe mai potuto riprodurre qualcosa che non conosceva.

Una seconda è che ci sono elementi comuni tra la Sacra Sindone di Torino e le altre vesti di Gesù che la Chiesa conserva preziosamente. Perciò, sarebbe molto interessante fare uno studio comparativo più sistematico di queste reliquie. Infatti, fino ad oggi, è soprattutto sulla Sindone che gli studi si sono concentrati.

Una terza è che, sotto diversi aspetti, l'indagine di questa Tunica porta a riscontri simili a quella della Sindone di Torino, perché nei due casi siamo di fronte a stoffe legate alle

ultime ore della vita di Gesù ed entrambe contengono residui di materiale organico e di sangue umano. C'è però una differenza sostanziale fra i due indumenti: la Tunica infatti è stata indossata da Cristo ancora vivo, mentre la Sindone trattiene l'immagine di un uomo morto mediante crocifissione e risorto, ed è quindi la testimonie, sempre più inoppugnabile, di una resurrezione: la sua resurrezione.

Durante questo studio, abbiamo cercato di produrre qualche notizia scientifica e qualche spunto simbolico per il credente, per chi vuole entrare in questo mistero.

Ma rimane sempre questa domanda lancinante: Chi era quell'Uomo a cui è stata inflitta la stessa sorte di Gesù? È incredibile come questa Tunica logora, macchiata di sangue, riemergendo dalla notte dei secoli, ci consegni ancora oggi integra e reale l'umanità di Cristo.

Questa Tunica ha davvero rivestito il corpo di Cristo? A chi già crede, la nostra analisi servirà solo come ulteriore conferma; a chi non crede, speriamo pungoli il cuore e stimoli la mente.

Questa veste stracciata, questo sangue raggrumato appartengono ad un Uomo - uomo della storia, uomo come noi - e sono segni concreti, tangibili di un'atroce sofferenza subita ed

accettata per Amore.

È una traccia inerte, dolente e silenziosa che però ci parla di Vita, della sua Vita che è una vita eterna.

Che ci permette di specchiarci in Lui, di riconoscerlo, di "toccarlo".

Di inabissarci nell'oceano infinito d'Amore con cui questo uomo, che è Dio, ci ha amati e ci ama.

Di concedere al nostro cuore di riposare in questo Amore.



La Basilica di Longpont-sur-Orge

BIBLIOGRAFIA

Per la Tunica di Argenteuil

Mr le Chanoine BRETON, *Histoire populaire de la Sainte Tunique de Notre-Seigneur Jésus-Christ conservée à la Basilique d'Argenteuil*, 1934.

Jean-Maurice DEVALS, *Une si humble Tunique: La Sainte Tunique d'Argenteuil, Enquête sur une énigme*, Ed. François-Xavier de Guibert, Paris, 2005.

Didier HUGUET & Winfried WUERMELING, *La Sainte Tunique d'Argenteuil face à la Science*, Actes du Colloque du 12 novembre 2005 à Argenteuil organisé par COSTA (UNEC), Ed. François-Xavier de Guibert, Paris, 2007.

A. JACQUEMOT, *La Tunique sans couture de Notre-Seigneur Jésus-Christ conservée dans l'église d'Argenteuil*, Société de Saint-Augustin, Desclée de Brouwer et Cie, Lille-Paris-Lyon, 1894.

Henri LECLERCQ, *Tuniques sans coutures*, in *Dictionnaire de Théologie*, coll. 2821-2824.

Fernand LEMOINE, sito aggiornato al 1° maggio 2008:
<http://www.ebior.org/encyc/resurrecion/La-Sainte-Tunique.htm>

François LE QUÉRÉ, *La Sainte Tunique d'Argenteuil; Histoire et examen de l'authentique Tunique sans couture de Jésus-Christ*, Ed. François-Xavier de Guibert, Paris, 2000.

Hugues de NANTEUIL, *La sainte Tunique d'Argenteuil*, Ed. Pierre Téqui, Paris, 2000.

Gérard LUCOTTE e Philippe BORNET, *Sanguis Christi: Le sang du Christ. Une enquête sur la Tunique d'Argenteuil*, Guy Trédaniel Editeur, Paris, 2007.

Marie-Claire van OOSTERWIJCK-GASTUCHE, *La datation radiocarbone la plus instructive du point de vue scientifique: Celle de la Sainte Tunique d'Argenteuil* in Didier HUGUET & Winfried WUERMELING, *La Sainte Tunique d'Argenteuil face à la Science*, Actes du Colloque du 12 novembre 2005 à Argenteuil organisé par COSTA (UNEC), Ed. François-Xavier de Guibert, Paris, 2007.

Abbé L. PARCOT, *La sainte Tunique d'Argenteuil, recherches scientifiques. Est-elle teinte? Les taches de sang*, Librairie Mignard, Paris, 1931.

Per la Sindone di Torino

Padre Constancio CABEZÓN, ofm in:

<http://198.62.75.12/www1/ofm/easter/Accadde.html>.

Giulio FANTI, *La Sindone; Una sfida alla scienza moderna*, Aracne, Roma, 2008.

Emanuela MARINELLI, *La Sindone; Analisi di un mistero*, Sugarco, Milano, 2009.

Orazio PETROSILLO e Emanuela MARINELLI, *La Sindone: Un enigma alla prova della scienza*, Rizzoli, Milano, 1990.

Francesco SPADAFORA, *La risurrezione di Gesù*, Istituto padano di Arti grafiche, Rovigo, 1978.

Per la Tunica di Argenteuil, il Sudario di Oviedo, la Sindone di Torino e il miracolo eucaristico di Lanciano

Jean-Maurice CLERCQ, *Les grandes reliques du Christ: Synthèse et concordances des dernières études scientifiques: La Tunique d'Argenteuil, Le Suaire d'Oviedo, Le linceul de Turin*, Ed. François-Xavier de Guibert, Paris, 2007.

Pierre DOR, *La Tunique d'Argenteuil et ses prétendues rivales*, Ed. Hérault, 2002.

Odoardo LINOLI, *Ricerche istologiche, immunologiche e biochimiche sulla carne e sul sangue del Miracolo eucaristico di Lanciano*, S.M.E.L., 1992.

André MARION & Gérard LUCOTTE, *Le Linceul de Turin et la Tunique d'Argenteuil: Le point sur l'enquête*, Presses de la Renaissance, Paris, 2006.

Altri libri e documenti

Concilio Vaticano II, Costituzione Pastorale “Gaudium et Spes” sulla Chiesa nel Mondo contemporaneo, 1965.

Sant’Agostino, *Le Confessioni*.

Sant’Agostino, *Discorso 34 e 159 / B.*

Sant’Agostino, *Esposizione sui Salmi 60.*

Sant’Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni.*

Sant’Agostino, *La Trinità.*

Sant’Agostino, *La Sacra Scrittura: Specchio di Vita Perfetta.*

Sant’Agostino, *Sullo stesso Salmo 21, Esposizione II, 19.*

Sant’Ambrogio, *Dal trattato “Caino e Abele”.*

Benedetto XVI, *Lettera enciclica “Deus caritas est”*, 2005.

Benedetto XVI, *Discorso ai settemila partecipanti al pellegrinaggio promosso dall’Arcidiocesi di Torino*, L’Osservatore Romano del 2-3 giugno 2008.

Santa Caterina da Siena, *Dialogo della Divina Provvidenza.*

Elisabetta della Trinità, *Ecrits spirituels*, Ed. du Seuil, Paris, 1949.

Giovanni Paolo II, *Lettera enciclica “Dives in misericordia”*, 30 novembre 1980.

Giovanni Paolo II, *Omelia pronunciata nella Cattedrale di Torino nel corso della Celebrazione della Parola e Venerazione della Sindone*, 24 maggio 1998.

Giovanni Paolo II, *Novo millennio ineunte: Lettera apostolica al termine del Grande Giubileo dell'Anno 2000*.

Giovanni Paolo II, *Messaggio al Congresso Internazionale sulla vita consacrata*, 2004.

San Gregorio Magno, *Omelie sui vangeli*, coll. Opere di Gregorio Magno n° 2, Città Nuova, 1994.

San Gregorio Magno, *Commento morale a Giobbe*, coll. Opere di Gregorio Magno n° 1 / 1, Città Nuova, 1992.

L'Imitazione di Cristo, Paoline, Roma, 1980.

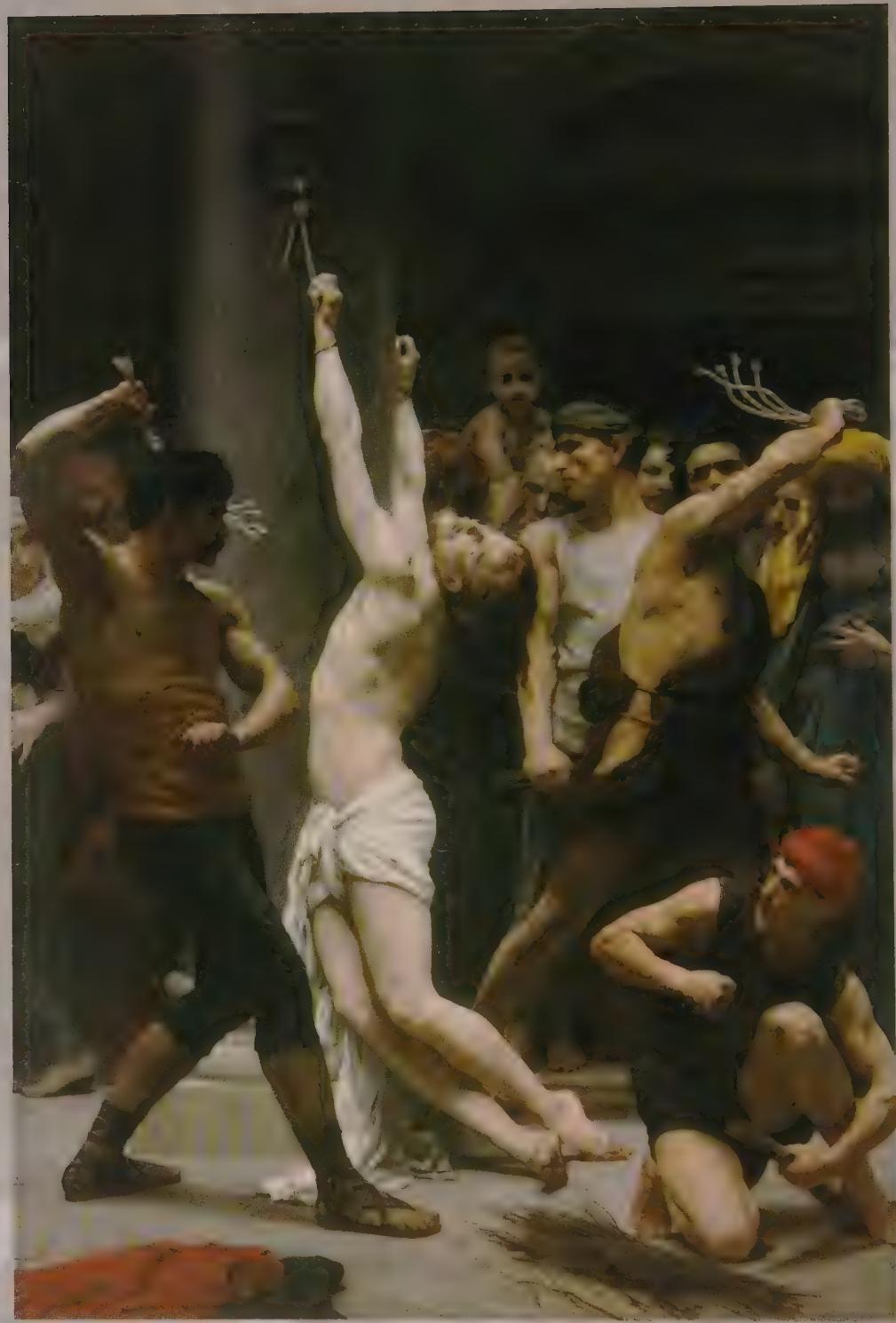
Jean-Charles LE ROY, *Il fatto di donare: Esplorazione dei fatti, delle parole, degli esempi, dei gesti del fenomeno oblativo tra persona e persona*, Ed. Cantagalli & Ed. Sant'Antimo, Siena & Castelnuovo dell'Abate, 2001.

Origene, *In Rom.*, PG 14, 1042.

Paolo VI. *Esortazione apostolica "Evangelii nuntiandi"*, 8 dicembre 1975.

Joseph RATZINGER, *La Bellezza, La Chiesa*, Ed. Vaticana e Itaca, Roma e Castel Bolognese, 2005.





William-Adolphe Bouguereau, Flagellazione di Cristo, 1880, Cathédrale Saint-Louis, La Rochelle.

NOTE

- 1 Benedetto XVI, *Discorso ai settemila partecipanti al pellegrinaggio promosso dall'Arcidiocesi di Torino*, in *L'Osservatore Romano* del 2-3 giugno 2008.
- 2 Giovanni Paolo II, *Omelia pronunciata nella Cattedrale di Torino nel corso della Celebrazione della Parola e Venerazione della Sindone*, 24 maggio 1998, n° 3.
- 3 Concilio Vaticano II, *Costituzione Pastorale "Gaudium et Spes" sulla Chiesa nel Mondo contemporaneo*, n° 1, 1965.
- 4 "Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine" (Gv 13, 1).
- 5 "Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. Ed ecco una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato; e fermatasi dietro si rannicchiò piangendo ai piedi di lui e cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato" (Lc 7, 36-38).
- 6 San Gregorio Magno, *Omelie sui vangeli* 25, 1, coll. *Opere di Gregorio Magno* n° 2, Città Nuova, 1994, p. 311.
- 7 Ibidem, p. 313.
- 8 Ibidem, p. 313.
- 9 Ibidem, p. 311.
- 10 Christian BOBIN, *La parte mancante*, Ed. Servitium & Città aperta, Troina, 2007, p. 59.
- 11 Sequenza della messa di Pasqua.
- 12 "Dopo averlo schernito, lo spogliarono della porpora e gli rimisero le sue vesti, poi lo condussero fuori per crocifiggerlo" (Mc 15, 20).
- 13 "Pilato, volendo dar soddisfazione alla moltitudine, rilasciò loro Barabba e, dopo aver fatto flagellare Gesù, lo consegnò perché fosse crocifisso. Allora i soldati lo condussero dentro il cortile, cioè nel pretorio e convocarono tutta la coorte. Lo rivestirono di porpora [...] e dopo averlo schernito, lo spogliarono della porpora e gli rimisero le sue vesti, poi lo condussero fuori per crocifiggerlo" (Mc 15, 15-17a. 20).
- 14 Mc 15, 34: *eis tí* & Mt 27, 46: *ína ti*.
- 15 "I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti e ne fecero quattro parti, una per ciascun soldato, e la Tunica. Ora quella Tunica era senza

cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo. Perciò dissero tra loro: Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca. Così si adempiva la Scrittura: Si son divise tra loro le mie vesti e sulla mia Tunica han gettato la sorte. E i soldati fecero proprio così" (Gv 19, 23-24).

16 Giovanni Paolo II, *Dives in misericordia* n° 8, 30 novembre 1980.

17 "Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Clèofa e Maria di Mågdala. Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco il tuo figlio!». Poi disse al discepolo: «Ecco la tua madre!». E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa" (Gv 19, 25-27).

18 "Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera e egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate" (Gv 19, 35).

"Questo è il discepolo che rende testimonianza su questi fatti e li ha scritti; e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera" (Gv 21, 24).

"Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo" (1 Gv 1, 1-3).

19 Benedetto XVI, *Recita dell'Angelus*, 4 gennaio 2009.

20 Giovanni, "chinatosi, vide le bende per terra, ma non entrò. Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte" (Gv 20, 5-7).

21 Francesco SPADAFORA, *La risurrezione di Gesù*, Istituto padano di Arti grafiche, Rovigo, 1978, p. 126.

22 "Mentre esse erano per via, alcuni della guardia giunsero in città e annunziarono ai sommi sacerdoti quanto era accaduto. Questi si riunirono allora con gli anziani e deliberarono di dare una buona somma di denaro ai soldati dicendo: «Dichiarate: i suoi discepoli sono venuti di notte e l'hanno rubato, mentre noi dormivamo. E se mai la cosa verrà all'orecchio del governatore noi lo persuaderemo e vi libereremo da ogni noia». Quelli, preso il denaro, fecero secondo le istruzioni ricevute. Così questa diceria si è divulgata fra i Giudei fino ad oggi" (Mt 28, 11-15).

23 Letteralmente significa: "distruzione delle immagini". È stato un movimento a carattere religioso sviluppatosi intorno alla prima metà del sec. VIII. Il punto di partenza di questa reazione è stato la convinzione che la venerazione delle statue, delle icone... sfociasse spesso in idolatria. Non erano più venerate per ciò che raffiguravano, ma in sé e per sé.

24 Teodorada è nata verso 785 dalla quarta unione di Carlo Magno con Fastrada.

25 È in questo monastero che Eloisa fu accolta come alunna e che tornò nel 1120 dopo la sua avventura con Abelardo, per prendere il velo. Diventata priora nel 1123, dovette lasciare quest'Abbazia su richiesta dell'Abate Suger per fondare il monastero del Paraclet vicino a Nogent-sur-Marne.

26 Nel 1983, il parroco di Argenteuil, interrogato sulla possibilità di un'eventuale ostensione dichiarava: "Le cose del passato non mi interessano" (Pierre DOR, *La Tunique d'Argenteuil et ses prétendues rivales*, Ed. Hérault, 2002, p. 132; cf. anche François LE QUÉRÉ, *La Sainte Tunique d'Argenteuil; Histoire et examen de l'authentique Tunique sans couture de Jésus-Christ*, Ed. François-Xavier de Guibert, Paris, 2000, pp. 125-126).

27 Paolo VI. *Esortazione apostolica "Evangelii nuntiandi"* n° 48, 8 dicembre 1975.

28 "Non ti vestirai con un tessuto misto, fatto di lana e di lino insieme" (Dt 22, 11).

29 "[una donna] Si procura lana e lino e li lavora volentieri con le mani. [...] Stende la sua mano alla conochchia e mena il fuso con le dita. [...] Non teme la neve per la sua famiglia, perché tutti i suoi di casa hanno doppia veste. Si fa delle coperte, di lino e di porpora sono le sue vesti" (Prov. 31, 13; 19; 21-22).

30 "Sulla sua veste lunga fino ai piedi vi era tutto il mondo" (Sap 18, 24).

31 "A chi ti leva il mantello, non rifiutare la tunica" (Lc 6, 29).

32 "Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita" (Gv 13, 3-4).

33 "Allora chiamò i Dodici, ed incominciò a mandarli a due [...]. E ordinò loro che, oltre al bastone, non prendessero nulla per il viaggio: né pane, né bisaccia, né denaro nella borsa; ma, calzati solo i sandali, non indossassero due tuniche" (Mc 6, 7-9).

34 Orazio PETROSILLO e Emanuela MARINELLI, *La Sindone: Un enigma alla prova della scienza*, Rizzoli, Milano, 1990, pp. 152-153.

35 Marie-Claire van OOSTERWIJCK-GASTUCHE, *La datation radiocarbone la plus instructive du point de vue scientifique: Celle de la Sainte Tunique d'Argenteuil* in Didier HUGUET & Winfried WUERMELING, *La Sainte Tunique d'Argenteuil face à la Science. Actes du Colloque du 12 novembre 2005 à Argenteuil organisé par COSTA (UNEC)*, Ed. François-Xavier de Guibert, Paris, 2007, pp. 115-174.
Il COSTA è il Comité oecuménique et scientifique de la Sainte Tunique d'Argenteuil - emanazione dell'UNEC, Union des Nations de l'Europe chrétienne.

36 Nel mondo scientifico, "cresce la perplessità sull'esito degli esami al Carbonio 14, che 20 anni fa, attribuì alla Sindone una datazione medievale (i laboratori che eseguirono gli esami non hanno mai pubblicato su una rivista scientifica i risultati del loro lavoro). Per quanto riguarda le ricerche su altri aspetti (formazione dell'immagine, sangue, storia, ecc.) si attende di conoscere l'esito del lavoro di coordinamento che una commissione scientifica sta eseguendo, su incarico del Custode, dopo le proposte di indagini avanzate dagli scienziati di tutto il mondo a conclusione del Simposio che si tenne a Torino nel 2000" (Marco BONATTI, *La*

Scuola della Croce: Quel telo che unisce la Passione di Cristo e il dolore dell'uomo, in Avvenire, anno 62, n° 89 del mercoledì 15 aprile 2009, p. 18).

37 Sant'Agostino, *La Trinità*, 8, 10, 14.

38 Benedetto XVI, *Lettera enciclica "Deus caritas est"*, n° 6, 2005.

39 Giovanni Paolo II, *Messaggio al Congresso Internazionale sulla vita consacrata*, n° 7, 2004.

40 Per coloro che vogliono approfondire questo legame assolutamente indissolubile tra il dono e l'amore, cf. Jean-Charles LE ROY, *Il fatto di donare: Esplorazione dei fatti, delle parole, degli esempi, dei gesti del fenomeno oblativo tra persona e persona*, Ed. Cantagalli & Ed. Sant'Antimo, Siena & Castelnuovo dell'Abate, 2001, soprattutto pp. 219-241.

41 Sant'Agostino, *Sullo stesso Salmo 21*, *Esposizione II*, 19.

42 Cipriano, *Trattati: L'Unità della Chiesa Cattolica* n° 7, coll. *Testi patristici* n° 175, Città Nuova, Roma, pp. 237-238.

43 San Gregorio Magno, *Omelie sui vangeli* 22, 4, coll. *Opere di Gregorio Magno* n° 2, Città Nuova, 1994, p. 281.

44 "Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te. Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi. [...] Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me" (Gv 17, 11; 20-23)

45 "Il Verbo imprimerà nella tua anima l'immagine della propria Bellezza... Lo Spirito Santo ti trasformerà in una lira mistica che, nel silenzio, sotto il tocco divino, produrrà un magnifico canto all'Amore" (Elisabetta della Trinità, *Ecrits spirituels*, Ed. du Seuil, Paris, 1949, p. 23).

46 San Gregorio Magno, *Omelie sui vangeli* 25, 1, coll. *Opere di Gregorio Magno* n° 2, Città Nuova, 1994, p. 313.

47 San Gregorio Magno, *Commento morale a Giobbe* I, 37, 56, coll. *Opere di Gregorio Magno* n° 1 / 1, Città Nuova, 1992, p. 159.

48 Sant'Agostino, *La Sacra Scrittura: Specchio di Vita Perfetta*, 263.

49 Sant'Agostino, *Le Confessioni*, 1, 1.

50 Sant'Agostino, *Le Confessioni*, 1, 5, 5.

51 Santa Caterina da Siena, *Dialogo della Divina Provvidenza*, cap. 167.

52 Joseph RATZINGER, *La Bellezza, La Chiesa*, Ed. Vaticana e Itaca, Roma e Castel Bolognese, 2005, p. 15.

53 Santa Caterina da Siena, *Dialogo della Divina Provvidenza*, cap. 167.

54 Orazione dopo la comunione, venerdì della 4^a settimana di quaresima.

55 “Dio, con la risurrezione del Cristo, ci doni la vita eterna, riempici dell’ineffabile potenza del tuo amore affinché, quando il nostro Salvatore verrà nella sua potenza, coloro che hai voluto rigenerare con il battesimo, possano rivestire l’immortalità beata” (Orazione dopo la processione del Vespro del mercoledì nell’Ottava di Pasqua, Breviario premostratense).

“O Dio, che nella tua immensa bontà estendi a tutti i popoli il dono della fede, guarda i tuoi figli di elezione, perché coloro che sono rinati nel battesimo ricevano la veste candida della vita immortale” (Orazione del sabato nell’Ottava di Pasqua).

56 Giovanni Paolo II, *Novo millennio ineunte: Lettera apostolica al termine del Grande Giubileo dell’Anno 2000*, n° 31.

57 Origene, *In Rom. 5,8*; PG 14, 1042.

58 “Con lui infatti siete stati sepolti insieme nel battesimo, in lui anche siete stati insieme risuscitati per la fede nella potenza di Dio, che lo ha risuscitato dai morti. Con lui Dio ha dato vita anche a voi, che eravate morti per i vostri peccati e per l’incirconcisione della vostra carne, perdonandoci tutti i peccati” (Col 2, 12-13).
“Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio; pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra. Voi infatti siete morti e la vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio! Quando si manifesterà Cristo, la vostra vita, allora anche voi sarete manifestati con lui nella gloria” (Col 3, 1-4).



Elaborazione da: Mel Gibson, The Passion of the Christ,
Usa/Italia 2004, Icon Productions

INFORMAZIONI PRATICHE

BASILICA SAINT-DENYS (ARGENTEUIL)

Indirizzo:

Basilique de Saint-Denys
Place Jean Eurieult
95100 Argenteuil – Francia
tel: 00 33 (0)1 39 61 19 54

Per visitare la basilica e pregare dinanzi alla Tunica, è preferibile prendere prima contatto con la Basilica, perché può essere chiusa, scrivendo o telefonando:

Centre pastorale de la Basilique
17, rue des Ouches
95100 Argenteuil - Francia

tel: 00 33 (0)1 39 61 03 29
fax: 00 33 (0)1 30 76 64 80

basil.argenteuil@voila.fr

Accesso:

- SNCF: Gare de Paris Saint-Lazare (stazione di Argenteuil). Poi ci sono circa 2 km a fare a piedi

BASILICA DI NÔTRE-DAME DE BONNE-GARDE (LONGPONT-SUR-ORGE)

Indirizzo:

Basilique Notre-Dame de Bonne-Garde
2, place Combattants
91310 Longpont-sur-Orge - Francia

La Basilica è aperta tutti i giorni dalle 9.00 alle 19.00. Il grande armadio reliquario nel quale si trova la reliquia della Tunica insieme a più di 1.700 altre reliquie, è aperto tutte le domeniche dalle 15.00 alle 17.30.

Per chi è interessato ad organizzare una visita, un pellegrinaggio o una preghiera, può prendere contatto prima con:

La Maison paroissiale
12, rue de Paris
91310 Longpont-sur-Orge - Francia

tel & fax: 00 33 (0)1 69 01 02 24

paroissedelongpont-villiers@wanadoo.fr

Un luogo di accoglienza, situato a circa 200 metri dalla Basilica, offre una sala per 100 persone con un grande giardino. Questa sala è anche accessibile a persone a mobilità ridotta ed è attrezzata per pranzi al sacco caldi.

Accesso:

- RER: linea C 6
dalla stazione di Saint-Michel-sur-Orge, ci sono 2 km di marcia attraverso il Parco di Lormoy.
- dalla stazione di Sainte-Geneviève-des-Bois, ci sono 3 km di marcia attraverso i boschi e lungo il fiume dell'Orge.
- in macchina: dalla RN 20 seguire le indicazioni "Longpont-sur-Orge Basilique"; oppure dalla "Francilienne" prendere l'uscita n° 42.



Basilica di Longpont-sur-Orge - abside

INDICE

L'OSTENSIONE DELLA SINDONE DI TORINO	pag. 5
La Sindone di Torino	" 5
La Tunica di Argenteuil	" 6
LA TUNICA DI GESÙ	" 7
INTRODUZIONE	" 7
LA SUA ORIGINE	" 8
1- La missione di Gesù	" 8
2- La Tunica di Gesù	" 11
UNA STORIA LUNGA E TRAVAGLIATA	" 30
1- Fino a Carlo Magno	" 30
2- Carlo Magno	" 32
3- Da Carlo Magno alla Carta di Ugo di Amiens (1156)	" 33
4- Dalla Carta di Ugo di Amiens fino alla Rivoluzione francese	" 36
5- Dalla Rivoluzione francese al 1983	" 37
6- La strana sparizione del 13 dicembre 1983	" 40
I NUMEROSI OLTRAGGI ALLA SUA INTEGRITÀ NELLA STORIA	" 41
1- Frammentazione della Tunica di Argenteuil	" 41
2- I frammenti della Tunica di Longpont-sur-Orge	" 41
DESCRIZIONE DELLA TUNICA	" 43

LE RICERCHE SCIENTIFICHE	pag. 44
1- Il colore	" 45
2- La stoffa	" 45
3- Il sangue	" 47
- Le macchie di sangue	" 48
- I globuli rossi	" 51
- Il gruppo sanguigno	" 51
4- Il DNA	" 51
5- Il sudore	" 52
6- La presenza di piattole	" 52
7- Datazione al radiocarbonio 14	" 52
8- I pollini delle piante	" 53
9- Altre polveri ritrovate	" 54
I MIRACOLI	" 54
IL SEGNO DI UN AMORE PIÙ GRANDE	" 57
Il segno di un amore	" 57
Dare la propria vita	" 63
LA SIMBOLOGIA DI QUESTA TUNICA	" 67
L'unità della Chiesa	" 67
Diventare un uomo nuovo	" 72
CONCLUSIONE	" 79
BIBLIOGRAFIA	" 81
NOTE	" 85
INFORMAZIONI PRATICHE	" 90



Padre Jean-Charles Leroy è nato nel 1955. Dopo essersi laureato in Scienze farmaceutiche all'Università di Parigi, ha ricoperto ruoli di responsabilità in un'azienda multinazionale di farmaceutica.

Nel 1982 ha deciso di consacrare la sua vita al Signore, ed è stato ordinato sacerdote nel 1989 presso l'abbazia di Sant'Antimo (Montalcino - Siena).

Ha conseguito la licenza in teologia morale presso l'ISTITUTO GIOVANNI PAOLO II PER STUDI SU MATRIMONIO E FAMIGLIA ed ora è impegnato in attività pastorali, soprattutto nell'ambito familiare. Oltre ad aver scritto vari articoli, ha pubblicato: *Il fatto di donare; Esplorazione dei fatti delle parole degli esempi dei gesti del fenomeno oblativo tra persona e persona* (2001), *Al di là del Volto - Il crocifisso dell'abbazia di Sant'Antimo* (2004), *Santiago di Compostella Oltre e tutto* (2006).



Padre Jean-Charles Leroy
In quarta di copertina: Michelangelo Merisi da Caravaggio, Cattura di Cristo, 1598, National Gallery of Ireland, Dublino.

Accanto alla Sindone, conosciuta nel mondo intero ed oggetto di numerosi studi scientifici e di tante polemiche, esistono altre vesti di Gesù: a cominciare dalla Tunica che egli ha portato prima di morire. È una testimonianza di Gesù, ancora vivo. È l'eco della sua vita pubblica che si conclude al Golgota.



ISBN: 978-88-8272-782-6



9 788882 727826



SO-CDS-943

€ 13,00